6. PECULIARITÀ COSTRUTTIVE

509

Canna fumaria, con base da terra, che sporge all'infuori in una modesta casa di braccianti a Vescovana (Pd). La base allargata corrisponde al focolare interno, come da tradizione costruttiva veneta.

Il notevole miglioramento delle vie e dei mezzi di comunicazione, registrato negli ultimi decenni, ha intensificato sempre più gli scambi commerciali e culturali. Se da un verso ciò ha portato notevoli benefici, dall'altro, tende a rendere omogenea e uniforme ogni cosa. Il modo di costruire, che sino a non molto tempo fa risentiva delle tradizioni e delle disponibilità di materiali locali, oggi invece cancella ogni differenza tra luogo e luogo. Questo fenomeno è facilitato dalla possibilità di far arrivare qualsiasi materia prima da ogni parte del mondo ed anche dalle migrazioni della manodopera. In buona sostanza i fabbricati che oggi vengono eretti o ristrutturati in Veneto come in Toscana, o anche in altre regioni, non differiscono di molto tra di loro.

Le tecniche e i materiali sono pressoché identici, considerati anche i vincoli imposti dalla normativa sul risparmio energetico, sulle barriere architettoniche e in materia di igiene ambientale. La gran massa di norme a tutela della salubrità delle costruzioni, le caratteristiche termiche degli infissi e così via, costringono la committenza e i progettisti a realizzare edifici sempre più simili fra di loro, cancellando ogni peculiarità locale.

Nonostante questo processo in atto, percorrendo le campagne venete, si possono ancora riconoscere, nei sempre più rari esemplari di vecchi edifici interamente fatti a mano rimasti nella loro veste originaria, le salienti caratteristiche dell'architettura rustica veneta.

Attraversando la pianura veneta da ovest ad est, si nota ad esempio la progressiva sporgenza dei camini. Poco presente o del tutto assente nel Veronese, essa comincia ad apparire nel Vicentino. In quasi tutte le case rurali del Padovano e del Polesine il camino sporge due teste di mattone, ma se si prosegue verso il Veneziano e Trevigiano l'aggetto diventa più consistente, sino a diventare una vera e propria appendice della cucina, dove il focolare non è accostato alla parete perimetrale ma collocato al centro di questo sporto.

Lo stesso si può dire delle imposte esterne. Nel Veronese, ove è più evidente l'influsso culturale lombardo, il serramento esterno è sovente a gelosia (persiana a stecche, per intenderci), lo stesso che troviamo in qualsiasi altra regione mediterranea. Nella gran parte del Veneto di pianura, viceversa, è il serramento a doppia fodera che normalmente chiude le porte e le finestre, sia pure con le sue declinazioni padovana, vicentina, veneziana e polesana.

Un po' problematico, a parte il caso di Venezia e del suo entroterra, diventa individuare i tipici comignoli veneti, perché spesso da tempo sono stati sostituiti da più semplici manufatti con copertura a capanna.

Un altro dettaglio costruttivo è rappresentato dalle finiture dei colmi dei tetti, fatti con pezzi di coppo tagliati a fettuccia o posti inclinati, taluni presenti soltanto nell'alta pianura vicentina e trevigiana.

510

511

Casa colonica plurifamiliare di tipo ad annessi incorporati, a Pincara (Ro), quand'era abitata sino a qualche decennio fa e com'è oggi. Da notare, specialmente nella foto in bianco e nero, le svasature rovescie delle canne fumarie sporgenti, messe in risalto da un graéto *(listello) appena evidente a forma di trapezio isoscele, dettaglio costruttivo questo rilevato in Polesine (v. disegno C nella pag. 269).*

CAMINO SPORGENTE "ALLA VENETA"

Nella filosofia antica, il fuoco rappresentava uno dei quattro elementi costitutivi dell'universo, insieme ad aria, acqua e terra. Ha sempre significato nella storia dell'umanità un valore fortemente allegorico, in particolare nelle rappresentazioni sacre. Non esiste alcuna religione al mondo nella quale il fuoco non assuma un alto valore simbolico e non sia protagonista nei riti più vari[1].

Sin dai primordi il focolare, inteso come impianto dove prende vita il fuoco all'interno di un edificio, ha rappresentato per lunghissimo tempo il 'cuore' della casa, fulcro attorno al quale si è organizzato lo spazio abitabile. La dimora crebbe ed evolse intorno ad esso.

In una qualsiasi residenza urbana o rurale, modesta o lussuosa che fosse, la presenza di almeno un focolare si rivelava talmente importante da rendere comune la locuzione *casa dove no ghe xe né lógo né fógo* per indicare un luogo inidoneo ad abitare, oppure *no aver né lógo né fógo* per dimostrare di essere rovinati[2]. Per le anagrafi parrocchiali, l'erario e la pubblica amministrazione in genere, "fuoco" o "focolare" non si riferiva alla fonte di calore, ma fungeva come sinonimo di nucleo familiare o parentale.

I veneti, come altri popoli padani, erano rimasti in modo particolare legati all'antico focolare, ricavato nella muratura (*camìn a muro*), arricchendolo nel tempo del sistema di espulsione del fumo mediante *nàpa*, *càna* e *castèło* (cappa, canna e comignolo), considerandolo il segno visibile e insieme il simbolo della solidità e del calore umano esistenti nella famiglia. Nelle abitazioni umili l'unico camino trovava posto nella cucina al piano terreno, mentre le dimore prestigiose disponevano di un focolare in ogni stanza, mai due perché avrebbero inevitabilmente diffuso fumo. Si può addirittura affermare che quanto maggiore si rivelava il numero di camini di cui le dimore disponevano, tanto più di prim'ordine esse venivano considerate. La stessa cosa capita nelle abitazioni moderne con i servizi igienici: le case lussuose ne contano quasi uno per stanza, mentre quelle popolari a malapena uno per tutta l'abitazione.

Il caminetto a padiglione, inserito in una speciale nicchia del muro sporgente all'esterno, però senza particolari ornamenti, era di gran lunga il più presente nelle case coloniche, e non soltanto in esse. Consisteva in un piano sopra il quale accendere il fuoco, detto *fogołàro* o più propriamente *róła* o *larìn*: era di pietra o mattoni disposti *in cortèło*, ultimamente anche di graniglia[3] (pietra artificiale), poggiante su due piedritti di muratura, in maniera che l'altezza dal pavimento fosse all'incirca di 20÷45 cm. In certe ville e vecchi palazzi il livello era ancora più basso, sino a pareggiare il pavimento; in questo modo venivano scaldati per irraggiamento anche i piedi dei fruitori della stanza, e la canna fumaria si allungava, assicurando un più efficace tiraggio. Vincenzo Scamozzi scrisse che *Ne' Salotti, e nelle stanze si facciano i Focolari al piano, o poco rilevati; ma nelle Cucine si potranno far alquanto ellevati ad alto…*, ovviamente perché in quest'ultimo caso, oltre a riscaldare, servivano per cucinare[4]. Il focolare, quand'era elevato rispetto al piano di calpestio, spesso presentava un'incavatura centrale che permetteva l'avvicinamento al fuoco, mentre mattoni refrattari proteggevano la superficie superiore, dove il fuoco si sviluppava e produceva brace, come pure la corrispondente parete verticale del muro esterno. Quest'ultima era talora rivestita da una spessa piastra di ferro-ghisa o di pietra di Nanto, materiali notoriamente resistenti ad alte temperature e aventi un alto calore specifico che fungeva da 'volano' termico, come la terracotta o la maiolica delle vecchie stufe.

Sopra il focolare, a ridosso della muratura d'ambito, veniva creata una nicchia più o meno profonda (12÷40 cm), a volte esaltata dall'innalzamento ai lati di due brevi piedritti o spalle sporgenti all'interno, detti *muri de camìn* (velette), a protezione del fuoco dalle correnti d'aria laterali, che potevano interferire sull'ascensione dell'aria calda verso l'uscita dal comignolo. Tali velette sovente terminavano in alto con una *massèła*, mensola o modiglione *di vivo*, in pietra, quale sostegno di una grossa trave di legno o di un arco a sesto ribassato (*remenàto*) più aggettante, che a sua volta reggeva la *nàpa* di forma tronco-piramidale realizzata in mattoni posati di taglio. In costruzioni più modeste, un telaio di legname campestre sorreggeva la cappa di tavelle intonacate. All'interno della stessa cappa, una barra di ferro orizzontale (*napadór*) sosteneva una catena terminante con un gancio (*papaór*) usato per tenere sollevato il paiolo della polenta e di altri alimenti.

Il problema più grave legato ai camini appariva quello del fumo e su questo era incentrata l'attenzione dei costruttori e degli utilizzatori. Nel poderoso *Dizionario ragionato e universale d'agricoltura*, si afferma che *Fra tutte le misure di costruzione relative ad un'abitazione, le più comunemente trascurate sono quelle dei cammini: la loro posizione negli appartamenti è quasi sempre sacrificata al comodo delle distribuzioni, e le loro dimensioni sono, per così dire, abbandonate al capriccio, ed alla consuetudine d'un*

muratore. Da tal negligenza risulta, che quasi tutti i cammini fumano, e che usciti dalla mano dell'architetto, tutta l'intelligenza esigono d'un esperto fumista, per correggere il principale difetto della cattiva loro costruzione[5].

Ovviamente il camino doveva garantire una buona evacuazione per non far disperdere i gas di combustione all'interno dei locali. Perciò durante la sua costruzione correva l'obbligo di rispettare alcune importanti regole d'arte, come quella del rapporto maggiore di uno tra base e altezza della bocca. In ogni caso la sua realizzazione richiedeva abilità ed esperienza, al punto che nella riforma della *Mariégoła* di Venezia ('regolamento' professionale) del 1606, si stabiliva che per iscriversi alla corporazione dei muratori, occorreva sostenere una prova, riguardante, tra l'altro, la realizzazione di un *camìn coła napa*[6].

Una precisa descrizione del camino, così come lo intendiamo oggi, si coglie ne *I quattro libri dell'architettura* di Andrea Palladio.

Usarono gli Antichi di scaldare le loro stanze in questo modo. Facevano i camini nel mezo con colonne, o modiglioni, che toglievano suso gli Architravi: sopra i quali era la Piramide del camino, d'onde usciva il fumo....E quando non si volevano camini, facevano nella grossezza del muro alcune canne, ò trombe per le quali il calor del fuoco, ch'era sotto quelle stanze saliva e usciva fuori per certi spiragli, ò bocche fatte nella sommità di quelle canne.... i camini noi li facciamo nella grossezza dei muri e alziamo le loro canne sin fuori del tetto: acciò che portino il fumo nell'Aria. Dove si deve avertire che le canne non si facciano né troppo larghe, né troppo strette: perché se si faranno larghe, vagando per quelle l'Aria, caccierà il fumo all'in giù, e la uscita s'ingorgherà e tornerà indietro: però nei camini per le stanze non si faranno le canne né meno larghe di mezo piede, né più di nove oncie, e lunghe due piedi e mezo, e la bocca della Piramide dove si congiugne con la canna si farà alquanto più stretta: acciòche ritornando il fumo in giù, trovi quell'impedimento e non possa venir nella stanza....[7]. Ai tempi del grande architetto, i camini con canna e fumaiolo erano collocati quasi esclusivamente negli edifici di un certo valore, non proprio nelle povere case dei *brazénti* o dei *pisnénti*. Qui il fuoco si accendeva ancora sopra una pietra posizionata al centro della stanza, alla maniera delle capanne preistoriche, e il fumo usciva attraverso un semplice pertugio sui muri o sul tetto, una sorta di sfiato indiretto (*bocarìn*), oppure tramite un'apertura creata sopra la porta (*buſaról*), come tuttora accade in certe vecchissime case di montagna. In seguito anche nei casolari più poveri invalse il costume di spostare il focolare ai margini dei vani e di integrarlo con un apparato idoneo ad allontanare il fumo che prima rendeva l'aria irrespirabile e anneriva ogni cosa e parete.

Sino al primo Ottocento il *camìn* con focolare a fiamma libera, concepito come manufatto interno della casa, attrezzato per accendere e mantenere il fuoco, ha costituito l'unico mezzo per cuocere gli alimenti e riscaldare i locali; essendo aperto utilizzava però soltanto 1/6 del calore dato dal combustibile. Più tardi subentrarono le stufe con camera di combustione chiusa che, tuttavia, trovarono riscontro solo in particolari circostanze e a integrazione dei camini. Negli anni Quaranta-Cinquanta del secolo scorso, le cucine economiche in acciaio smaltato, evoluzione delle vecchie stufe di ghisa o di terracotta, sostituirono i tradizionali camini a bocca aperta e ne decretarono la fine, poiché strumenti più economici ed efficienti. Assicuravano, infatti, un maggior rendimento del calore prodotto, in ragione delle minori dispersioni attraverso la canna fumaria, che peraltro era rimpiazzata dal più ridotto *canón deła stua*, e in ragione della loro comoda polifunzionalità, in quanto idonee sia per riscaldare l'ambiente che per cucinare.

Nelle case povere di campagna la stufa, che aveva la combustione in ambiente chiuso, per scaldare senza fiamma diretta e senza produrre fumo, era poco nota, nonostante presentasse maggiore rendimento a motivo del tubo di scarico (*canón*) e dell'irraggiamento sui quattro lati anziché su uno. Le prime stufe erano fabbricate in terracotta, come le Becchi di Forlì a più piani, oppure in metallo, come le Parigine. Pure la *franclina* o *caminetto di Pennsylvania*, strana combinazione tra una stufa di terracotta e un camino con doppia parete, si diffuse a partire da metà Ottocento, però esclusivamente nelle abitazioni urbane e padronali, certo non nelle modeste case coloniche dove, per riscaldarsi e cuocere i cibi si ricorreva soltanto al tradizionale camino. Il suo inventore, Benjamin Franklin, in un'epoca in cui nessuno era esperto di fumo e ancor meno di calore, potè dimostrare che il gas di combustione era in realtà più pesante dell'aria per cui non avrebbe mai potuto risalire una canna fumaria senza l'apporto del calore.

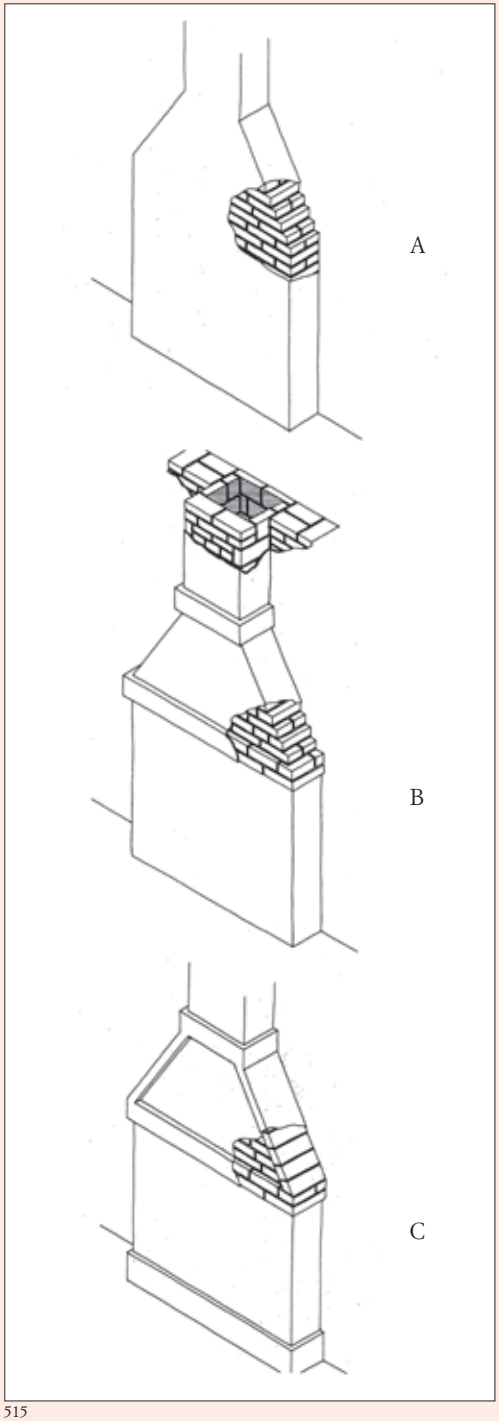
I primi esempi di camini 'moderni', completi di focolare, cappa, gola e fumaiolo per l'allontanamento dei fumi sopra il tetto, sembrerebbero risalire al secolo XIII-XIV. I Gatari, noti cronisti tardomedievali, narrarono di Francesco da Carrara, signore di Padova, il quale essendosi recato a Roma nell'inverno del 1368, patì tale e tanto freddo da richiedere, dalla sua città, dei *maestri* perché gli apprestassero un caminetto per scaldarsi e così fece arrivare *muràri* e *marangóni* in grado di erigere *due nappe di camino e le arcuole in vôlto al costume di Padova* lasciando questa memoria di sé nella capitale[8]. Le prime *camminate* medievali contenevano un camino completamente aggettante dalla parete e la grande cappa sostenuta spesso da colonne. Perciò il notevole ingombro e la mancanza di fianchi protetti, che ne rendeva difficoltoso il tiraggio, indussero a ricercare camini meno sporgenti all'interno, incassando

Camini sporgenti una o due teste di mattone (13-26 cm), presenti a forma svasata rovescia soprattutto nella parte centrale della pianura veneta: 512 e 514, 513 pensile. 515, disegni schematici della svasatura: A - priva di modanature, tipica di edifici poveri; B - con i tradizionali graéti *(listelli) orizzontali in corrispondenza delle basi del trapezio; C - con modanature orizzontali e oblique riscontrate in Polesine.*

512

513

514



515

almeno parzialmente il focolare nel muro. La soluzione più diffusa finì per essere quella con il camino inserito per metà nello spessore del muro, il che aiutava il tiraggio e rendeva meno ingombrante il camino stesso, consentendone l'impiego anche con muri di normale spessore. Tale tipo è tutt'oggi il più utilizzato, e costituisce anzi l'immagine stessa del camino.

Dall'esterno, il camino non è sempre visibile. A volte si può soltanto supporre la sua posizione nella casa, osservando la parte di canna fumaria emergente dalla falda del tetto e il relativo comignolo. Chiaro segno dell'esistenza, almeno in origine, del camino è invece la presenza della canna fumaria che protende all'esterno in parte o in tutta la sua lunghezza.

I camini, sporgenti dai muri perimetrali sin dalla base, denominati *alla veneta* o *alla veneziana*, si elevano con la canna fumaria ben al di sopra del coperto e in passato terminavano con una sorprendente gamma di fumaioli.

A parte la diversa forma di questi ultimi, la peculiarità veneta riguarda la base del camino e la canna fumaria, che anziché essere comprese all'interno della massa muraria, come in genere succede nel resto d'Italia e in particolare nei "camini alla Romana", si dispongono in buona evidenza sulla facciata o su un fianco dell'edificio, attraverso il ringrosso del muro. Quest'ultimo non ha un grosso spessore, pur tuttavia deve accogliere all'interno i camini con *Nappe a meza Francese, cioè che stanno parte dentro e parte fuori della grossezza delle mura, con alquanto di Piramidi sopra*, come usano per lo più in Francia[9]. Il camino protende all'esterno in modo tale da non sottrarre spazio alla cucina e alle soprastanti stanze e soprattutto in maniera da risultare il più possibile lontano dalla copertura, in origine fortemente infiammabile, in quanto ammantata da canne o da altre erbe palustri[10]. Quale condotto destinato allo scarico dei prodotti gassosi, la canna fumaria così sporgente scongiurava pure pericolosi contatti con i solai e con l'orditura in legno del tetto, ed evitava altresì il taglio sulla falda della stessa copertura che, in assenza di converse in lamiera, avrebbe facilitato le infiltrazioni di acqua piovana.

La canna sporgente, quindi, rispondeva in pieno alle regole generali enunciate da Alvise Cornaro, nella sua prima stesura del *Trattato di architettura*; egli, fautore oltre che della vita anche dell'edilizia sobria *honestamente bella, ma perfettamente commoda*, privilegiava la funzionalità della fabbrica rispetto alla forma[11].

Di norma nelle case coloniche la gola protende dai muri da terra in quanto il camino è collocato nella cucina situata al piano terreno. Nella parte più bassa, in corrispondenza della nicchia interna del focolare, il ringrosso del muro ha una larghezza pari a quella del camino interno; analogamente alla cappa, si svasa mediante un tipico raccordo a forma trapezoidale per poi, più in alto, ridursi a una larghezza di 40÷50 cm. Solitamente la base misura m 1,2-1,5 in conformità alla nicchia interna del focolare. All'altezza di 1,4-1,8 m, cioè a livello della cornice della cappa, la larghezza esterna della canna si restringe. Il raccordo tra le diverse larghezze avviene tramite dei fianchi inclinati di 60 e più gradi dal piano orizzontale, per formare prospetticamente una tipica forma trapezoidale a mo' di bottiglia o meglio di mezza tramoggia rovesciata[12]. Lo sporto dal muro d'ambito dalla base alla sommità sopra il tetto è a piombo (costante) e misura 13-40 cm. Caratteristici *listèli* o *graéti* (gradetti), creati con due corsi di mattoni protèsi pochi centimetri e posti sopra e sotto la parte di raccordo, cioè tra la canna più stretta e l'ampia base, impreziosiscono il prospetto esterno. A volte in Polesine, altri due listelli appena in risalto, realizzati con una sola fila di mattoni, seguono i fianchi della svasatura e si collegano con quelli orizzontali appena citati, formando un rilievo a forma di trapezio isoscele che sottolinea la singolare forma del raccordo. Si tratta di tavelle o anche di mattoni posati di taglio ma inclinati che coprono, al posto della malta, gli spigoli dei mattoni che progressivamente arretrano. Per contro l'assenza di tutte queste semplici ma efficaci modanature dimostra una certa povertà costruttiva.

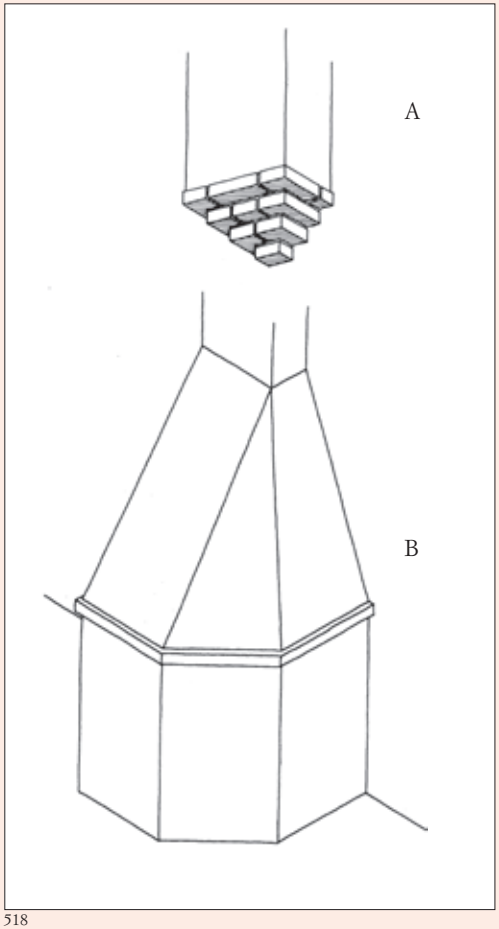
La base e il restringimento erano eretti innalzando un muro della grossezza di una o due teste, mentre la canna spesso veniva chiusa con muri da 13 verso l'esterno e mattoni posti di taglio verso l'interno. Frequentemente la canna fumaria si prolungava in fuori quanto o più della cornice della copertura, peraltro sprovvista di grondaia, interrompendola, e si innalzava sopra il tetto a modo di torretta, sino a superare la linea di colmo dello stesso, affinché assicurasse il massimo tiraggio e un minimo rischio d'incendio, come infatti suggeriva Leon Battista Alberti. Nei prestigiosi palazzi veneziani, invece, la cornice molte volte è sovrastata dalla grondaia di pietra d'Istria che corre attorno alla canna fumaria. In genere la sporgenza del camino spesso era rivolta verso mezzogiorno, in modo che i venti del nord potessero allontanare le faville dal tetto (sottovento) infiammabile.

Sia che sporga sui fianchi che sulla facciata principale o sul retro, nel punto in cui emerge dal tetto, la gola impedisce lo scorrimento dell'acqua piovana verso la gronda o comunque verso l'esterno. In passato il problema trovava soluzione per mezzo di speciali coppi più larghi di quelli comuni, appoggiati di traverso o guscioni di malta, che tuttavia non garantivano perfetta impermeabilità e durata nel tempo. Oggidì invece si ricorre alle più affidabili converse di lamiera metallica.

In ogni caso il camino sporgente dalla parete esterna non rappresenta una tipica caratteristica delle ville e dei palazzi prestigiosi. Alcuni famosi architetti, ad esempio Vincenzo Scamozzi (1552-1616), noto 'discepolo' di An-

516

517



518

519

520

Camini molto prominenti (ritónda, caminèra, sfóndro *o* ała vałeʃàna*), veri e propri ampliamenti della cucina, a pianta quadrangolare, poligonale e ottagonale, presenti nella parte orientale della pianura veneta (Trevigiano e Veneziano): 516 e 519, a Caorle (Ve); 517, a Torre di Mosto (Ve); 520, a Valle Averto (Ve). All'interno, il focolare è posto al centro di questa sorta di abside e attorniato da panche, come nella tradizione costruttiva friulana. 518, disegni assonometrici: A - stacco pensile di una canna fumaria aggettante senza allargamento della base; B -* vałeʃàna *a pianta semiottagonale, come nella foto 520.*

drea Palladio, non condividevano il costume di porre all'esterno dei muri perimetrali delle ville la *càna del camìn*. Tale scelta costruttiva era propria delle fabbriche povere con il tetto di paglia che, seppure in assenza di pareti di canna palustre, restavano comunque cintate da muri sottili, non in grado quindi di contenere la canna fumaria al loro interno. Scamozzi affermava che le gole dovevano essere collocate *più tosto alle mura di dentro, che a quelle delle facciate di fuori* e quindi non sporgere all'esterno. A suo dire, quelle sporgenti facevano *bruttissima vista, si come le vene, e i nervi, che sopravanzano dalla soperficie della carne d'un corpo ben proporzionato*, immagine molto efficace per giustificare questa scelta che tuttavia ha ammesso più di qualche eccezione negli edifici scamozziani e che non era dettata tanto da motivazioni estetiche, quanto dalla volontà di distinguere gli edifici padronali da quelli colonici[13].

A parte questo, i camini dei palazzi e delle case padronali trovavano luogo nelle stanze dei piani nobili, per cui l'eventuale ringrosso dei muri per contenere le gole non iniziava da terra, bensì da una certa altezza. Le canne, se sporgenti dal muro d'ambito, in questa maniera risultavano pensili, vale a dire sospese a sbalzo mediante un motivo allo stacco dalla muratura di facciata, per esempio con corsi di mattoni collocati leggermente e progressivamente in fuori. Quando ad essere sospesa a mezza altezza era anche la base larga del camino, due *cagnółi* (beccatelli), piccole mensole di pietra *viva* (d'Istria o di trachite), sulle quali si appoggiava un arco di mattoni a sesto scemo, *remenàto*, sostenevano la struttura aggettante.

Nelle umili case il camino protendente, ben visibile all'esterno e posto in corrispondenza della cucina, ebbe una larghissima diffusione e divenne nel tempo una 'specialità' di gran parte della pianura veneta.

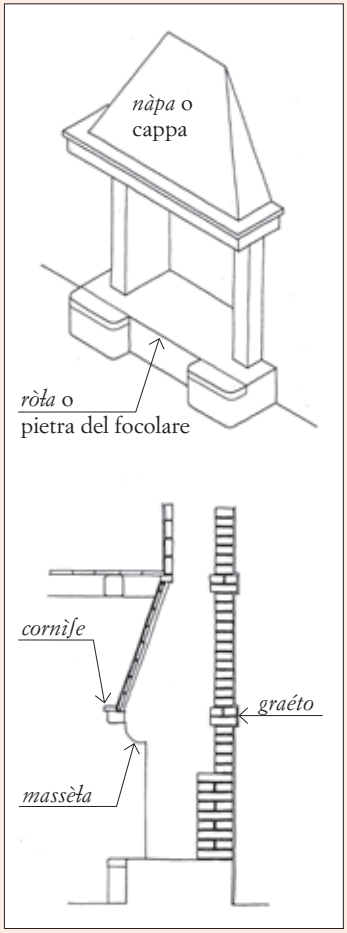
La sporgenza tuttavia non è costante nella forma e nemmeno nella misura. Se si percorre il Veneto da ovest a est, si ha modo di constatare quanto nel Veronese, e in parte nel Vicentino, tale aggetto sia poco diffuso o del tutto assente; viceversa nel Padovano, Rodigino, nella fascia orientale del Vicentino e in buona parte del Veneziano e Trevigiano, negli insediamenti medio-piccoli assume la classica forma di tramoggia o imbuto rovescio, più sopra descritta, e protende dalla muratura d'ambito in media della misura di due teste di mattone (26 cm). Diversamente, nel territorio più orientale della regione, raggiunge dimensioni molto più rilevanti. Il camino, nonostante in questo modo disperdesse più calore all'esterno, si evolse, sino a divenire un volume di forma absidale, una vera e propria appendice della cucina con al centro, quindi non addossato alla parete esterna, il *foghèr* d'influsso culturale della Bassa friulana. Tra le province bellunese, trevigiana e veneziana tale cospicua prominenza ben riconoscibile all'esterno prende il nome di *ritónda*, *caminèra* o *sfondro*, nell'estrema parte orientale della regione, *fogołàr ała furlàna* o *ała vałeſàna* e in Friuli *fogołár in fùr* o *fugulèr fora*[14]. *Cavarzeràna*, invece, era chiamata pure quella parte dei *caſóni* destinata a cucina e costruita con muri di *quarèłi* e tetto di coppi, originariamente accostata al resto della costruzione di canna palustre o paglia.

Il focolare parecchio sporgente assumeva una forma in pianta prevalentemente quadrangolare, "a casetta" e semiesagonale nell'alta pianura friulana, mentre in quella trevigiana poteva anche essere semicircolare. I volumi dei camini "a casetta" presentano una copertura ad una o a tre falde con manto di coppi. Negli altri casi il tetto è sostituito da un raccordo murario molto pendende tra la base e la canna fumaria. A differenza dei camini poco sporgenti, quelli *vałeſàni* protendono dalla facciata a tramontana o su un fianco del fabbricato e in ogni caso sempre nella parte della casa opposta a quella ove si trovava il fienile per ovvie ragioni di sicurezza[15]. Nel Trentino sud-orientale il *fogołàr* non sporgeva al piano terreno ma al piano dov'era la cucina, cioè pensile.

La disposizione del camino su una parete perimetrale, anziché interna, dell'abitazione e la caratteristica forma terminale esterna racchiusa in muratura, avevano precise motivazioni funzionali, chiaramente intuibili soltanto osservando attentamente i pochi vecchi *caſóni* rimasti. Permetteva un'agevole uscita del fumo impedendo alla pioggia di penetrare all'interno della canna fumaria, e allontanava il più possibile dalla copertura il camino stesso, sia per le difficoltà pratiche di perforare e impermeabilizzare il coperto solitamente rivestito di erbe palustri, sia per evitare incendi allo sprigionarsi delle *fałìve*[16].

Tuttavia il classico camino sporgente all'esterno a forma svasata, che unitamente agli *scuri* più di ogni altro particolare costruttivo connota l'architettura rustica veneta, è facilmente costruibile con i mattoni. Molto più complicato risulta realizzarlo in pietrame o peggio ancora con ciottoli di fiumi e questa si può ritenere la principale ragione per cui, nelle aree venete montane, pedemontane, collinari e di alta pianura, è raro incontrare esempi del genere nelle costruzioni innalzate con materiali autoctoni, come potevano essere i ciottoli raccolti lungo i torrenti e fiumi, oltre che le pietre nei pressi di cave di monte. ■

522



523

521

524

525

526

Interno di camini accostati alla parete e dotati della tradizionale cappa tronco-piramidale: 521 e 525, di case modeste; 522, con una prestigiosa cornice in marmo, nella corte benedettina di Legnaro (Pd); 523, assonometria e sezione trasversale di un tradizionale camino a muro, sporgente all'esterno "alla veneta"; 524, camino ricostruito nel caſóne *Azzurro di Vallonga di Arzergrande (Pd); 526, tipo utilizzato per la cagliata dei formaggi a Grantortino di Gazzo Padovano.*

527

Curiosi comignoli a pettine, fatti con coppi posati a canale, nascosti in facciata da un muretto a forma di goccia, e cornice intonacata riccamente modanata, nella corte di San Martino delle Venezze (Ro).

COMIGNOLI VENEZIANI E DI CAMPAGNA

L'espressione "comignolo", che deriva dal latino "culmineum" (culmine), secondo i più conosciuti dizionari, inaspettatamente funge da sinonimo di colmo, cioè della linea più alta del tetto in cui gli spioventi si congiungono (in veneto *colmégna*). Il termine però correntemente inerisce alla parte più alta e terminale della gola del camino, quella che sovrasta la copertura dell'edificio. Al comignolo, inteso in questo secondo significato, è affidato il compito di disperdere il fumo sopra il coperto. Esso è chiamato anche fumaiolo, rocca, torretta, mitra e in vernacolo *bocarióło*, *feràłe*, *castèło*, *campàna del camìn*, oppure semplicemente *camìn.* L'allontanamento del fumo può avvenire verso l'alto oppure lateralmente. Nel primo caso abbiamo i vari tipi genericamente indicati come *alla veneziana*, nel secondo i fori o le aperture laterali per la diffusione del fumo possono essere di tipo radiale (*camino a tutto vento*), bilaterale (*a due venti*) o anche ad unico foro, questi ultimi presenti quasi esclusivamente in montagna.

In tutti i paesi del mondo sono presenti i fumaioli, ma soltanto a Venezia, e nell'entroterra veneto, essi assumono ricercate ed eleganti forme che li diversificano da tutti gli altri, come affermò Eugenio Miozzi, autore di considerevoli studi sulla laguna veneta e progettista di numerose opere pubbliche a Venezia[17]. L'autore si chiese quindi perché tanto impegno nel costruirli.

Il comignolo, più di ogni altra parte dell'abitazione, qualifica e identifica l'intero edificio dal punto di vista estetico e tecnologico. Infatti, varie, ingegnose e sorprendentemente belle si mostravano queste opere che si possono considerare *piccoli fratelli dei campanili, perché anch'essi tendono verso l'alto in una conformazione di prevalente verticalità; anch'essi hanno al sommo una cella in cui sviluppano le loro piccole pretese architettoniche; anch'essi hanno il coperto a spioventi, a piattabanda, a cuspide, a cupola; sono delle piccole torri con le loro preoccupazioni statiche, le loro ambizioni di estetica e la dignità del loro compito professionale; soprattutto perché sanno di essere la espressione apparente del* genius loci*, della parte sacra della casa, e di costituire la sede ed il dominio dei* sacri lari [...] *I camini rompono l'uniformità compassata dei nostri tetti, che generalmente sono a debole declivio: essi punteggiano l'aria, danno maggior rilievo, costituiscono una preminenza dove altrimenti si sarebbe veduta una distesa piatta di tegole a canale, danno un colpo di colore, tagliano l'azzurro del cielo, pongono in contrasto il nero della lor caligine col bianco della gorna, aiutano nel loro piccolo i campanili a correggere con altri elementi di verticalità il predominio monotono del motivo orizzontale*[18].

È proprio a Venezia che l'arte di innalzare i comignoli trova le sue massime espressioni sia in qualità che in quantità. *Dans le fleuve d'Arno n'y a tant de poisson, qu'il y a dans Venise de toits de maison* (non ci sono tanti pesci nell'Arno quanti comignoli sulle case veneziane), scrisse Urbani de Gheltof , autore di un famoso libretto sui camini lagunari[19].

I classici comignoli veneziani emergevano maestosi, più larghi della canna fumaria e a forma di *campana rovescia*, *a inpìria* (imbuto) o a vaso, oppure a tronco di piramide rovescia, a volte ulteriormente impreziositi da dipinture esterne, oggi del tutto scomparse. In genere questi fumaioli non sono solo belli da vedere, presentano delle caratteristiche strutturali e funzionali che non appaiono all'esterno e non si riscontrano negli altri modelli realizzati nel resto d'Italia. Delle peculiarità veneziane ci accorgiamo soltanto quando crolla la protezione esterna, lasciando evidenti le mensolette che la reggevano.

All'interno si tratta di normali fumaioli con i fori tutto attorno e coperti o da un tettuccio a capanna o da una lastra piana: sono avvolti però da una sorta di *tabàro* (mantello), realizzato con tavelle poste di taglio e intonacate, e proprio in questo consiste la loro peculiarità. Tale veletta, di forma tronco conica o tronco piramidale rovescia, cinge a pochi centimetri tutt'intorno le bocche d'uscita del fumo (diffusori), nascondendole completamente alla vista dal basso, mentre si apre superiormente, dovendo far allontanare il fumo. L'aspetto funzionale più sorprendente mette in evidenza che i gas combusti non escono dai fori visibili alla base del mantello; a questi, creati per mezzo di piccole mensole di cotto o di pietra viva, *cagnółi* incastrati nella canna fumaria, variamente sagomate e formanti una sorta di collarino, è assegnato soltanto il compito di sorreggere il mantello e di lasciare scorrere in basso l'acqua piovana. Questi fori inoltre fungono da eiettori, in altre parole inducono una corrente ascensionale che spinge il fumo ad uscire verticalmente, tra la torretta interna e il mantello, quindi non sono espulsori diretti. Il mantello costringe l'evacuazione verticale del gas di scarico, come testimonia la bella incisione settecentesca di G.F. Costa, intitolata *Veduta al di dentro le Porte verso il Dolo*[20]; nello stesso tempo protegge le aperture dal vento forte – evenienza questa piuttosto frequente nell'area lagunare – che con il suo movimento orizzontale tende a ostacolare la fuoriuscita del

fumo. Infatti, per Vincenzo Scamozzi *si possono far anco alcune forme di Vasi svelti, e belli; i quali s'innalzino dal Tetto in su con molta gratia; ma fatti in modo, che i loro spiramenti, per dove esce il fumo siano coperti da un mantello all'intorno, o con altra cosa artificiata: acciochè il fumo non sia rintuzzato da' Venti, e massime da Boreali, molto gagliardi e continui, e da quelli da mezo dì, che feriscono molto allo ingiù; così cacciano il fume a basso alle stanze*[21].

Morfologicamente, tra tutti quelli con il *tabàro* a Venezia, si distingueva il maestoso camino *a campana rovescia*, tipica forma rinascimentale, piuttosto comune ed elegante, ripresa nei dipinti di Vittore Carpaccio, Giovanni Mansueti, Francesco Guardi, Gentile e Giovanni Bellini, e più tardi di Canaletto, di Antonio Visentini, nelle incisioni di Michele Marieschi, nelle vedute prospettiche di Reuwich e di Jacopo de' Barbari, ecc. Questo modello, *grave nell'aspetto come un monaco buddista*, presupponeva che il tratto di canna sopra il tetto avesse sezione circolare, per la cui costruzione erano impiegati mattoni speciali a forma di arco di corona, oppure mattoni normali posati in foglio per ottenere una superficie sfaccettata di gusto arabo-moresco. Corsi di laterizi ad arco di corona, posati progressivamente in aggetto per contenere all'interno il tratto terminale della gola con il diffusore e la copertura in coppi a protezione della canna, formavano la campana o tronco di cono rovesciato. Nel caso di gola quadrangolare, la campana doveva essere in qualche forma schiacciata, oppure semplificata in una sorta di tronco di piramide rovesciato, sicuramente più facile da mettere in opera. L'esterno intonacato talvolta era decorato e affrescato per mano di celebri pittori quali Giorgione e Tiziano, a testimonianza di quanta cura i veneziani riservassero a questo particolare costruttivo.

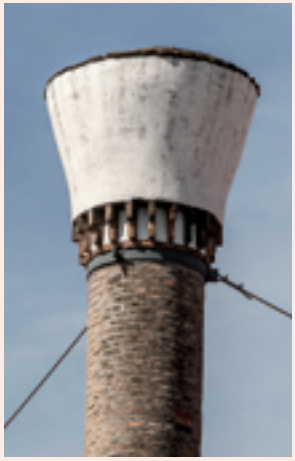
Alvise Cornaro, veneziano di nascita e padovano di adozione, ben conosceva questo tipo di fumaiolo e ne dette una preziosa descrizione nel suo *Trattato d'architettura*. Nella prima edizione egli scrisse: *sopra il tetto detto camino dié essere tirato tondo, perché men lo vento può nuocergli, et dié esser alto, si che avanzi il tetto, et dié a torno dalle sue boccare per le quali uscisse il fumo haver lo suo mantello perché il vento non possa imboccare, et entrare in quelle*; nella seconda edizione, sempre del Cinquecento: *al camino bisogna farvi il suo mantello, perché li straventi non impedischino l'uscir del fumo, et olt'a ciò perché la pioggia con li straventi non entri in detto camino*[22].

L'espulsione del fumo dei camini ha sempre rappresentato il tormentone in ogni luogo, in modo particolare nei mesi invernali, quando risultava indispensabile riscaldare i locali e le finestre rimanevano chiuse, specialmente nelle abitazioni con i tetti di canna, alla maniera dei *caſóni*.

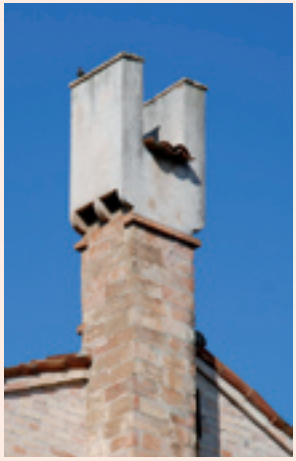
A Venezia, questo annoso problema assumeva accenti ancora più gravi, a causa dell'umidità e della salsedine ambientale. Inoltre la conformazione urbanistica della città, costruita su tante piccole isole delimitate da stretti *rii* e con abitazioni vicinissime le une alle altre, di differenti altezze e separate da anguste calli, implicava anomali movimenti dell'aria. Per assolvere queste esigenze connesse con il tessuto urbano di Venezia, in un ambito ad altissima densità edilizia e con venti e brezze durante tutto l'anno, si mise a punto il comignolo o camino *alla veneziana a mantello*[23]. Come riteneva Cornaro, la funzione preminente del mantello di proteggere dal vento l'espulsione del fumo appariva ancor più efficace allorquando assumeva forma circolare, cosa questa che per contro comportava maggior lavoro nell'esecuzione.

Oltre al bisogno di difendersi dal vento forte e a quello estetico, entrambi molto importanti, un'ulteriore ragione del mantello va ricercata nella necessità di evitare che lo sprigionamen-

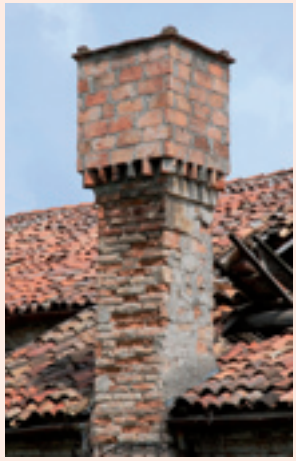
Nella pagina accanto, comignoli posti sopra il tetto per l'evacuazione dei gas di combustione dei camini: da 528 a 533 tipi veneziani aperti superiormente per costringere il fumo e le eventuali faville, a dirigersi verso l'alto; gli altri esemplari ad aperture laterali, eccetto il 539, a scaletta o pettine, che lascia uscire il fumo tra coppo e coppo, come nel 527 di pag. 274 e nel tipo A di pag. 281.

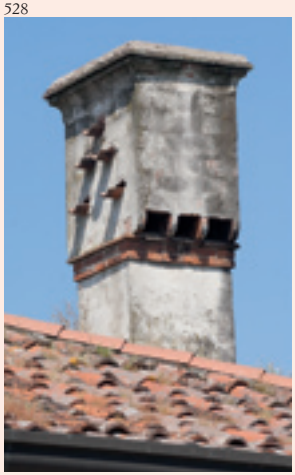

528

529


530

531

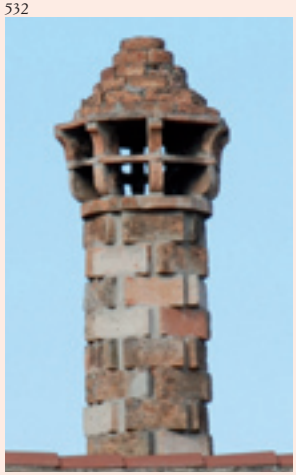

532


533

534

535

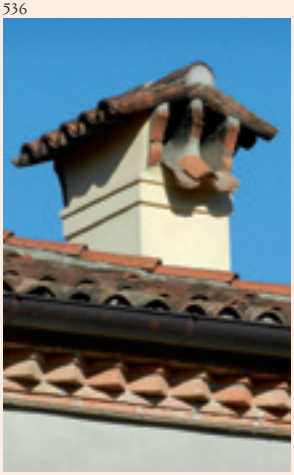
536

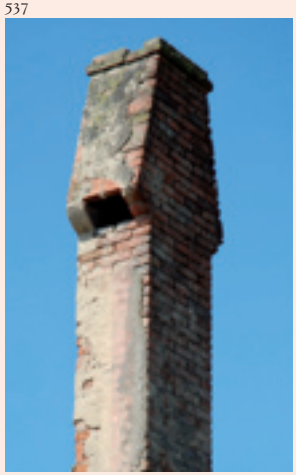

537

538

539

540


541


542

to delle *fałìve* incandescenti potesse provocare combustione alla paglia o alla canna della copertura. È lo stesso motivo che ha indotto a sporgere la gola dal muro perimetrale. A Venezia la quasi contiguità dei tetti, in origine di canna e paglia, e in genere anche delle fabbriche, rendeva particolarmente devastanti gli incendi e molto impellente la necessità di favorire la circolazione forzata dell'aria all'interno delle abitazioni. Anche nell'entroterra i frequentissimi incendi dei tetti pagliareschi costituivano un grosso dramma sia del singolo abitante che dell'intera collettività.

Si tenga presente che tale difficoltà non riguardava solo l'edilizia civile. Sino al XIV secolo anche nelle principali chiese si costruivano di frequente tetti di paglia, vedi il caso della chiesa degli Eremitani a Padova. A quel tempo le tegole a canale in cotto erano considerate come materiale di gran valore e rarità, tanto che i Padovani credettero di far dono di particolare gradimento ai Veneziani, elargendo loro i coppi necessari alla copertura della chiesa di Sant'Agostino, allora ancora coperta di canna[24].

La fuoriuscita verticale del fumo per mezzo di comignoli aperti in alto rispondeva in pieno all'esigenza di evitare il più possibile che gli edifici prendessero fuoco. In questa maniera le faville incandescenti, ricadendo verticalmente e non ai lati, avevano tutto il tempo di spegnersi prima di posarsi sull'infiammabilissimo tetto.

A Venezia tuttavia, accanto a questi specifici manufatti, si ammiravano anche altri modelli di comignolo, sia a diffusione verso l'alto, denominati genericamente *alla veneziana*, sia ad espulsione laterale del fumo ma abbelliti con materiali lavorati in modo raffinato, tale da ottenere forme della tradizione classica, come testimonia Vincenzo Scamozzi: a calotta o a obelisco, sovente eseguite in *piéra orsèra* (pietra d'Istria), in tono con le opulenti facciate degli edifici. Fra tutte le varie forme, Scamozzi prediligeva quelle a guisa di obelisco, ritenute fra le più pratiche e convenienti. Gli illustri precetti del famoso architetto vennero a volte seguiti nella costruzione di edifici importanti, dove i camini subirono peraltro l'influenza francese, che nel secolo XVIII dominava il gusto artistico europeo[25].

Inoltre bisogna aggiungere la schiera dei camini bizzarri: a obelisco egiziano, a imbuto schiacciato, a tenaglia, a torre, ad agoraio, a peparola, a calamaio e altri ancora, come quelli *a tanburlàn* (tamburo rotante o a banderuola) diversamente orientabili col vento, per garantire il tiraggio e proteggere la canna dalla pioggia.

In ogni caso la parte di camino che s'innalza sopra il tetto è solitamente costituita dalla base, chiamata dado o plinto di conversa, a volte più grossa del resto, dal fusto o scapo, a sezione quadrata, rettangolare, circolare, esagonale o ottagonale (tipico rinascimentale), che termina con un collarino, cioè una sorta di davanzale; sopra questo si trova il diffusore caratterizzato da fori o aperture per l'allontanamento del fumo. Il diffusore può terminare verso l'alto con una semplice lastra piana di pietra, cotto o più recentemente calcestruzzo, oppure con una cornice più o meno lavorata e il tettuccio di copertura che può essere del tipo semplice e comune a capanna oppure quello più complicato a ombrello o a padiglione. Questi ultimi sono presenti perlopiù nelle ville e nei palazzi cinquecenteschi, chiusi superiormente da *spère* (sfere), *cìcare* (chicchere) o pigne di pietra.

Naturalmente nell'erezione dei camini i costruttori di terraferma cercarono di imitare i Veneziani, basti pensare al Naviglio e alla Riviera del Brenta, considerati un vero e proprio prolungamento del Canal Grande di Venezia. Molte delle elaborate torrette, per la loro complessità e costo, trovavano diffusione solo in edifici lussuosi, in particolare nelle ville di campagna e nei sontuosi palazzi cittadini.

Negli umili fabbricati non erano concesse le complicazioni costruttive che comportavano le protezioni esterne del comignolo, né tanto meno erano praticabili le fantasie artistiche veneziane ad esse collegate.

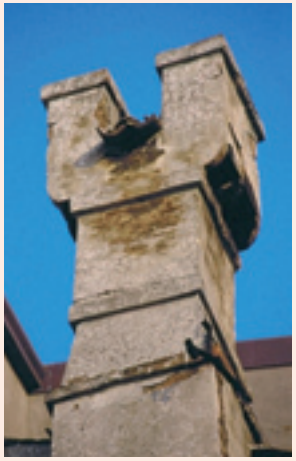
Tuttavia allo scopo di scongiurare i forti rischi d'incendio, occorreva mettere a punto camini che comunque garantissero l'uscita verticale dei fumi e quindi delle eventuali faville incandescenti. Nacque così una gamma di tipi sul modello veneziano, adatta alle costruzioni rurali e perciò più semplici e costruttivamente meno impegnativi, ma altrettanto efficaci.

Tra i molteplici comignoli aperti nella parte superiore destinati a case 'povere', si propagò un modello discretamente elaborato che rispondeva pienamente all'esigenza di prevenzione degli incendi e perciò fu adottato assai spesso nei casolari. È l'inconfondibile fumaiolo *a pirón* (a forchetta, *a cóa de rondine*, a tenaglia o anche chiamato *vałesàna* o *ała vałesàna*[26]), diffusissimo nello Jesolano e in genere nel Veneto orientale, idoneo alle abitazioni di campagna, ma anche all'edilizia povera cittadina, soprattutto a Chioggia e Venezia. Si presenta diviso in tre parti: quella centrale più bassa è chiusa e corrisponde esattamente al lume della canna fumaria per evitare che la pioggia entri nella stessa canna; le altre due, poco sporgenti sui lati e sostenute da mensolette, rimangono aperte sopra e presentano alla base delle aperture entro le quali si infila l'aria fredda, che agevola l'evacuazione (eiettori), e dalle quali scola l'acqua piovana. Questa struttura obbliga il fumo a seguire un percorso dapprima tortuoso e poi verticale in uscita, per cui le eventuali faville incandescenti spinte verso l'alto, hanno modo di spegnersi prima della loro ricaduta sul tetto.

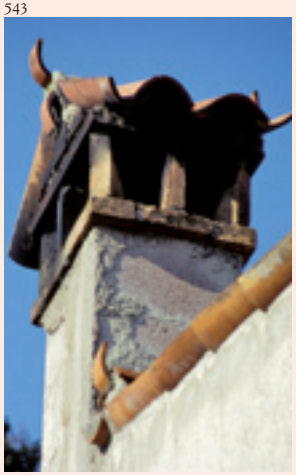
Le ragioni della larga divulgazione di questo tipo nell'entroterra, oltre che nella laguna di Venezia, vanno ricercate prima di tutto nella relativa facilità di costruzione coniugata a una

Altri esempi di fumaioli: 544, 547, 548 e 549, di tipo veneziano; 545, 546 e 543, a quattro venti; 550 a due venti.
Sotto, schematiche sezioni illustranti il funzionamento del tipo a vaso (A), a forchetta (B) e "a dado" (C), mentre il (D) è un comune comignolo a quattro venti con il tetto a capanna.

543


544

545

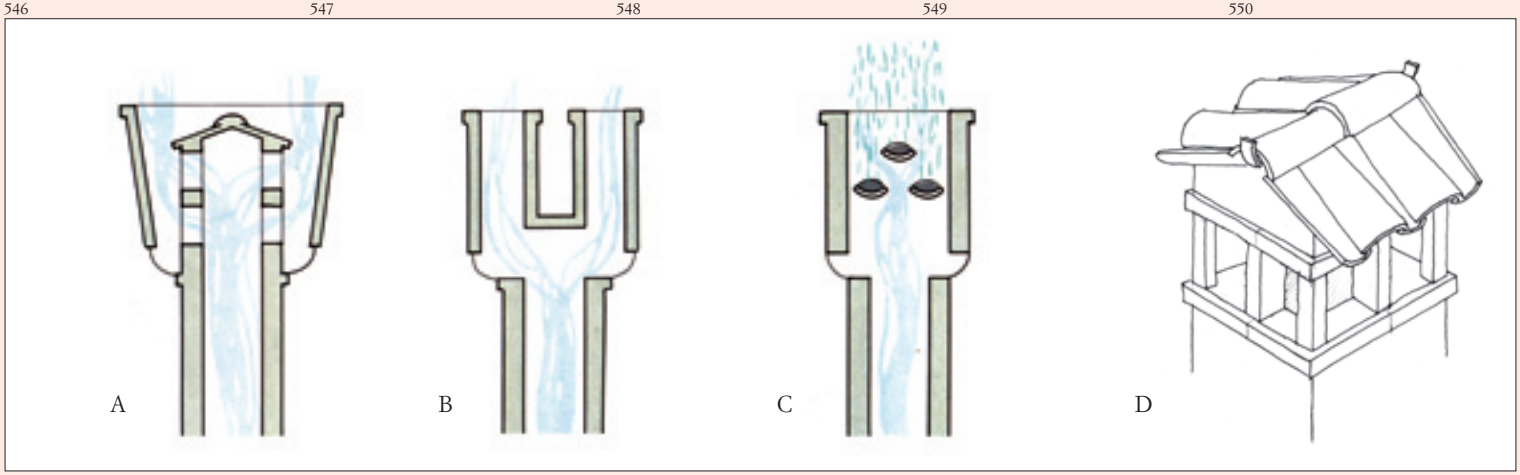

546

547

548

549

550



551

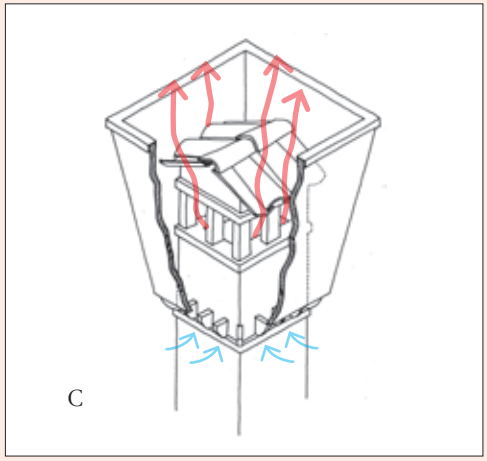
collaudata efficacia. A questo si aggiungono il prestigio dell'arte costruttiva veneziana, che raggiungeva il suo apice nel tipo a campana rovescia, e il processo emigratorio delle maestranze edili.
Un'evoluzione forse più diretta ma più 'povera'del modello a campana rovescia risulta il fumaiolo con la testa chiamata **a dado**, tipologia anche questa propagatasi grazie alla facilità e semplicità di realizzazione. Dalla canna a sezione quadrata o rettangolare, guarnita di un colletto a mensoline su due lati contrapposti, come nel tipo precedente, si innalza un parallelepipedo più largo, vuoto all'interno, aperto sopra e talora ornato alla sommità da cornicette, creste o merlature[27]. All'interno tre o più coppi disposti a basto rovescio (a canale) e a più altezze, sfalsati e inclinati verso il tetto, intercettano e raccolgono la pioggia caduta all'interno scaricandola sulla falda del tetto stesso, mentre il fumo, passando tra un coppo e l'altro, fuoriesce dal varco superiore senza essere disturbato dal vento[28]. Oltre alla facilità di realizzazione, il comignolo a dado garantisce il tiraggio in qualsiasi condizione di vento e ciò, specie lungo i litorali marini, costituisce un fondamentale motivo di preferenza.
Un altro tipo è quello **a pettine** o a scaletta, ora riscontrato in alcuni casi nell'area gardesana, quindi nel Veronese, e nell'Italia centrale: esso comporta la messa in opera di una serie di coppi a canale a più altezze, al fine di impedire che l'acqua piovana entri nella gola. In questo modello i coppi sono completamente visibili in quanto non chiusi all'interno dell'involucro murario, bensì sovrapposti ad esso, come in una specie di breve scala a rampe contrapposte.
Costruttivamente tale tipo si può considerare l'ascendente del dado, data la sua ancora più spiccata semplicità; per contro risulta meno adatto ad essere installato in zone fortemente ventose poiché i coppi possono essere facilmente scalzati. Per risolvere almeno in parte quest'ultimo problema e per ragioni anche estetiche, a volte in edifici padronali veniva eretta una veletta di varia forma che nascondesse dalla parte della facciata principale la vista dal basso dei coppi.
A seguito della sostituzione dei tetti di canna palustre con quelli di coppi, i fumaioli assunsero gradatamente nuove fisionomie. Si poterono diffondere così tipi a evacuazione non più verticale, senza velette di protezione esterna, o al massimo con fasciatura parziale per proteggere soltanto le feritoie, chiusi comunque sopra e con fori di uscita del fumo laterali, visibili quindi dal basso. La copertura di questi comignoli può essere fatta con un semplice e comunissimo tettuccio a due spioventi (a capanna), o con una forma più complicata ad ombrello o a padiglione. Questi ultimi sono presenti perlopiù nelle ville e nei palazzi. Ma a prescindere dal modo in cui si concludono in alto, questi fumaioli, come già detto, si distinguono in quelli *a tutto vento* (o a quattro venti) e **a due venti**, a seconda se si mostrano aperti tutto intorno o se il gas combusto esce soltanto su due lati contrapposti. Quelli a due venti furono messi a punto ed adottati soprattutto nelle zone dove soffiano di frequente venti forti dominanti che impediscono l'evacuazione.
In ogni caso dovendo assicurare un corretto tiraggio, la superficie complessiva dei fori di uscita non doveva essere inferiore al doppio della sezione della canna fumaria.
Il più comune e semplice comignolo delle abitazioni rurali era, e rimane tuttora, quello a tutto vento con coperto a due piccole falde **a capanna**; esso consiste in un *córdoło* o davanzale, formato da uno o più corsi di mattoni leggermente sporgenti, in qualità di finitura della canna fumaria; sopra questo cordolo si posano quattro o più mattoni semplici o doppi, appoggiati in piedi, talvolta modanati, a mo' di pilastrini. Sopra questi si pone un coperchio di cotto o di pietra, a sua volta riparato da due piccoli spioventi di *cópi* con relativo colmo. Tra un pilastrino e l'altro viene lasciato ampio spazio per la diffusione del fumo. I diffusori possono assumere varie forme che dipendono dalla disposizione dei pilastrini e anche dalla loro eventuale modanatura.
Sovente il colmo del tettuccio del fumaiolo appare ortogonale rispetto a quello del tetto vero e proprio. Questa regola d'arte è tanto più importante laddove i venti soffiano con una direttrice costante, come nel caso delle valli collinari o montane, parallela alle valli stesse. Le falde delle torrette di evacuazione, con il loro sporto, servono a riparare il diffusore e nel contempo a creare la depressione sottovento che incentiva il tiraggio del camino[29].
Un'ulteriore semplificazione, in voga particolarmente nell'ultimo dopoguerra, viene riscontrata nel tipo di copertura piatta, ossia *a stołìna*[30] (**a lastra**) o "a piatto": una *covèrta*, semplice e piana, di cotto o di pietra, oppure, di recente, di calcestruzzo, è tenuta sospesa da quattro o più pilastrini di mattoni (mezzi o interi) disposti in piedi. Sopra a questo semplice 'cappello' può essere aggiunto un pinnacolo, una palla o una *cìcara* (tazza) di pietra di varia foggia, sia per decorare il comignolo sia per contrastare l'azione scoperchiante del vento.
Naturalmente, oltre a questi, sono stati messi in atto anche tanti altri tipi che risulterebbe complicato catalogare o anche solo elencare, in quanto sovente sono relativi a varianti di quelli sin qui descritti, frutto della inesauribile fantasia costruttiva.
Tra questi molteplici modelli, ce n'è uno meritevole di particolare segnalazione, essendo in via di 'estinzione', nonostante la sua semplice eleganza e funzionalità. Si tratta del comignolo che possiamo chiamare **a lira** per la sua forma vagamente somigliante al noto strumento musicale con due facce piatte e le altre due laterali a *silhouette* panciuta come un orcio, ossia avente la base più larga della canna fu-

maria che verso l'alto si restringe (il contrario di quanto succede nel classico comignolo veneziano a tronco di cono o di piramide). Dal punto di vista tecnologico presenta eiettori su due lati, e in questo richiama i tipi veneziani, precisamente quelli a dado e a forchetta, ma non risulta aperto sopra in quanto termina con un 'cappello' *a stołìna* che diffonde i gas combusti lateralmente ai quattro venti, come i più semplici manufatti campagnoli.

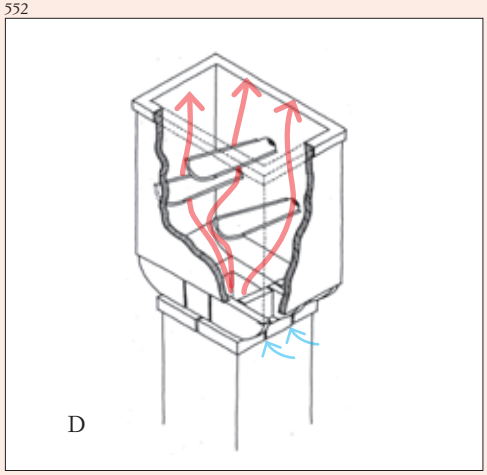
Un altro comignolo semplice, affermatosi soprattutto in Romagna, è realizzato con dei coppi eretti e sormontati da un altro coppo oppure da una cimiera acuminata o da una pigna, o più raramente, da una colonnetta[31]. È denonimato **a fascio d'armi** o emiliano-romagnolo e si può considerare un tipo intermedio tra quelli a evacuazione verticale veneziani e quelli a uscite laterali.

A conclusione di questo breve *excursus* sull'affascinante universo delle mitre dei camini è forse utile citare nuovamente Eugenio Miozzi. Egli giustifica la vasta gamma e la simbologia che hanno sempre ispirato questi esemplari dal fatto che *anche i camini, come tra gli uomini, ci sono quelli che vogliono distinguersi e mettersi in mostra con stranezze ed eccentricità*[32]. ■

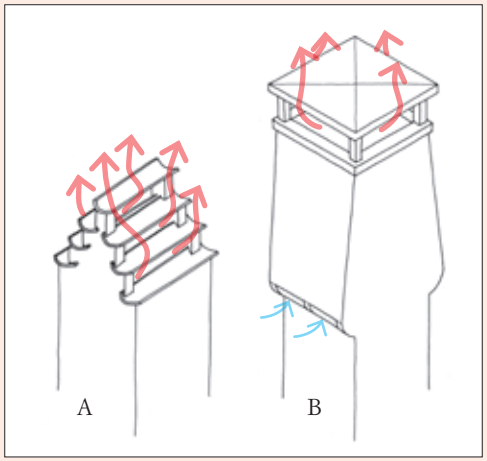
Disegni esplicativi del funzionamento di alcuni tipi di fumaioli. A fianco, raffigurazioni assonometriche dei modelli più comuni di comignoli veneziani: 552, tipo troncopiramidale, presente, unitamente a quello troncoconico, nelle costruzioni signorili; 553, "a dado", con all'interno i coppi, posti a canale, di protezione della canna fumaria dalla pioggia; 555, a pirón, *forchetta o coda di rondine, detto anche* ała vałeʃàna. *In basso, A, torretta "a pettine", senza nessuna veletta di protezione, tipo di comignolo piuttosto raro in Veneto; B, comignolo "a lira" con eiettore alla base ed evacuazione ai quattro venti, come al n. 540 di pag. 277.*



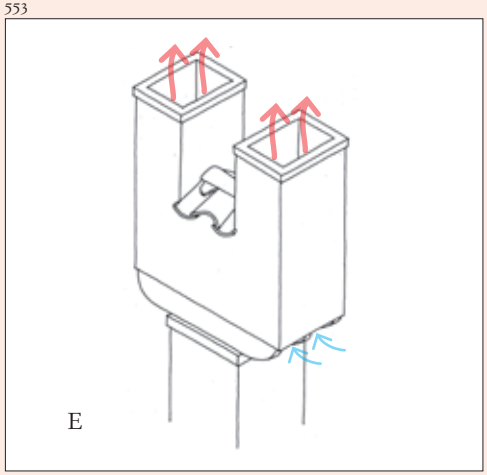
552



553



554



555

556

*Facciata principale rivolta a meridione di un rustico le cui porte e finestre sono protette da imposte a battente esterne (*balcóni *o* scuri*) che, a differenza delle persiane mediterranee (a stecche), oscurano completamente i locali interni. In questo caso si tratta di battenti a doppio strato di tavole dispiegati completamente all'esterno che, in posizione di chiusura, si dispongono a filo esterno del muro.*

BALCÓNI "ALLA VENETA", PRECURSORI DEI MODERNI COMPENSATI[33]

Il balcone nella lingua italiana è comunemente inteso come una piccola terrazza sporgente dal muro esterno di un edificio, sorretta da mensole o a sbalzo dalla facciata, accessibile attraverso una porta finestra e circondata da un parapetto di ferro, legno o pietra per protezione, oppure semplicemente indica una finestra del primo e dei piani superiori aperta fino a pavimento, difesa da una ringhiera[34]. In altre parole il balcone nella lingua italiana è sinonimo del veneto *pèrgoło* che corrisponde al poggiolo, terrazzino o ballatoio di ascendenza toscana.

Per i veneti il *balcón*, invece, è tutt'altra cosa. Si riferisce all'imposta collocata all'esterno delle finestre e delle porte, avente lo scopo di chiuderle per proteggere e oscurare completamente gli ambienti interni. Da qui anche il termine *scuro*.

Come gli altri manufatti tradizionali del genere, i balconi veneti sono rigorosamente in legno e con anta battente (a ventola), ruotante su un asse verticale lungo le *èrte* (stipiti). Essi si distinguono facilmente dai tipi diffusi in ogni altra parte d'Italia. La peculiarità più importante consiste nel fatto che i due lati degli sportelli, interno ed esterno, risultano nettamente diversi l'uno dall'altro, come in una sorta di *double face*: in posizione di chiusura, il lato visibile dal di fuori appare liscio, mentre quello rivolto verso l'interno è bugnato o a scandola[35]. Le ante tradizionalmente sono costruite unendo, in senso incrociato di *vena* (fibra) del legno, due strati di *tòłe* (tavole): quello esterno, *schina*, composto di tavole verticali soltanto accostate, non incastrate né smussate negli spigoli, e quello interno composto di assi orizzontali (traverse); queste ultime, chiamate anche *quèrte*, costituiscono il connotato distintivo principale dei balconi veneti rispetto a tutti gli altri tipi d'imposte, e sono unite tra loro per mezzo di indentature contrapposte, vale a dire mediante un incastro a mezzo spessore. Il traverso più alto va a sovrapporsi alla *batùa* di quello che sta sotto, per evitare che l'acqua s'insinui, come si verifica nei coppi o nelle scandole dei tetti. Fra l'uno e l'altro viene lasciata un po' d'aria, piccolo interspazio utile alla libera dilatazione o ritiro del legno.

Le traverse sono arricchite da modanature più o meno evidenti a profilo rientrante che sottolineano e caratterizzano la scansione delle stesse traverse. Infatti, i loro margini orizzontali contrapposti vengono *scantonà* in varia maniera per formare fughe scanalate (commessure) secondo la tradizione artigianale locale, nonché secondo la fantasia del *marangón* che li realizzava. Attualmente la modanatura preferita è a bugna, ossia a forma di quarto di circolo di classica memoria, come nelle cortine murarie dei palazzi cinquecenteschi, accompagnata da un piccolo listello piano creato verso la faccia a vista. Negli *scuri* più vecchi, invece, erano contrapposti i margini tondeggianti di questo tipo a quelli sottostanti augnati (con un ampio smusso piano e inclinato), assicurando in questo modo un aspetto proprio delle scandole o dei coppi dei tetti. L'altezza delle *quèrte*, cioè la distanza tra commessura e commessura, variava da 15 a 30 cm. Tradizionalmente, nel balcone veneto, ogni battente è composto da traverse di altezza scalare: alte nella parte inferiore e via via sempre meno, man mano che si passa in quella superiore. Questa gradualità trova ragione da esigenze sia estetiche che pratiche. La progressiva riduzione di distanza tra fuga e fuga esalta l'effetto di un virtuale 'movimento', se l'imposta viene vista dal basso, cioè da terra. Dal punto di vista pratico le diverse altezze delle tavole trasversali sono dovute alla necessità di utilizzare al meglio il legname senza sprechi.

In mancanza di colle resistenti al contatto con l'acqua, come quelle adottate negli attuali compensati marini, l'unione incrociata tra le tavole della schiena e quelle delle traverse avveniva impiegando, per metro quadrato di balcone, circa 80 chiodi. Le punte di questi *rabatùe* (ribadite) in profondità nel legno con uno speciale attrezzo, chiamato *cassaciòdi*, assicuravano una maggiore tenuta e permettevano, una volta terminata l'inchiodatura, la levigatura con la carta vetrata. I chiodi fatti a mano furono sostituiti, dapprima con quelli industriali a sezione circolare e a testa piana, ribaditi però sempre a mano, più di recente con viti.

Per renderli più duttili e perciò adatti a essere rivoltati senza rottura, i vecchi chiodi erano 'cotti', non però sino al punto di arrossamento, e questo onde evitare che risultassero temperati. Le piccole cavità, che si formavano nel legno rivoltando le punte e battendo le teste dei chiodi stessi in profondità, a volte erano riempite con lo stucco preparato dal *pitóre* (imbianchino): gesso Bologna, *còła caravèła* e olio di lino cotto tre volte, affinché si seccasse più velocemente. Lo stucco, tuttavia, tendeva a staccarsi, per cui a volte si preferiva utilizzare il solo olio, al più addizionato con poca *tèra fàła* (terra color ocra) che lo rendeva viscoso e perciò più idoneo a colmare le piccole irregolarità della superficie.

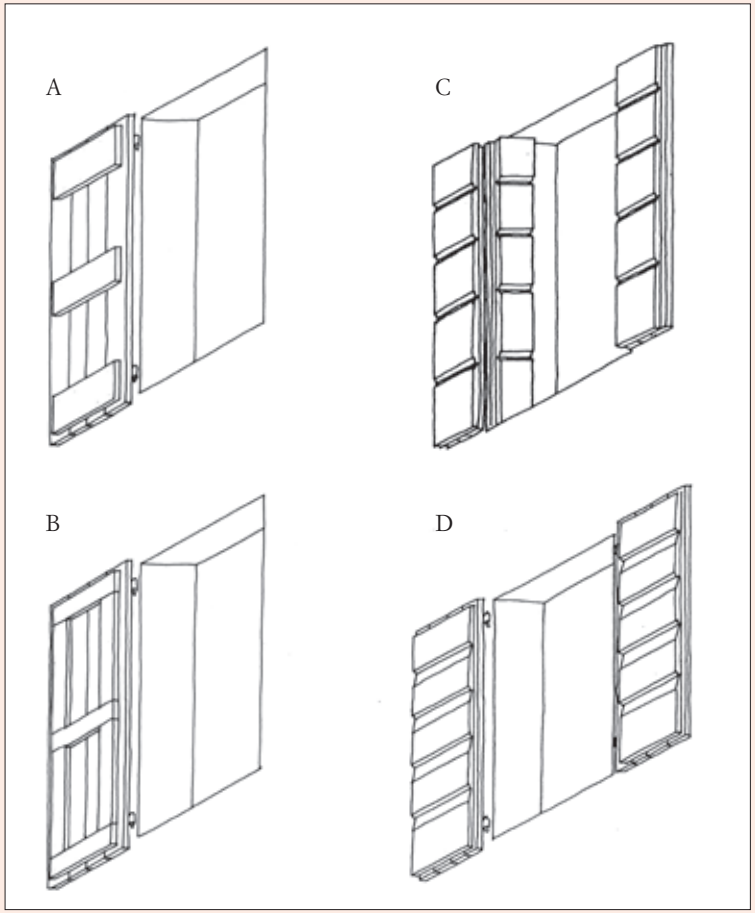
Prima della piallatura, le tavole impiegate, sia della schiena che delle traverse, presentavano una grossezza di circa 2,5 cm, cosicché il *balcón* finito, frutto della sovrapposizione dei due

strati, raggiungeva uno spessore complessivo di poco superiore a 4 cm.
Il doppio strato di tavolato pieno così composto permetteva di neutralizzare la naturale tendenza del legno a imbarcarsi e per giunta irrobustiva il battente e lo rendeva più coibente. Oltre ad unire i due strati di assi a fibre incrociate, per contrastare la tendenza delle tavole piane a deformarsi in direzione opposta al centro dell'albero, si alternavano tavole con la parte più vicina al midollo rivolta in una direzione, ed altre in senso opposto[36].
Secondo l'ampiezza dei fori delle finestre da chiudere, le imposte potevano essere *a do partìe* (due ante), oppure a una sola nel caso di finestre particolarmente piccole, come quelle dei *cafóni* o delle soffitte (*balconsèi*). A parte il numero delle ante, che non risulta per niente dissimile da quello di altri tipi di serramenti esterni, un'altra tipicità degli *scuri* veneti consiste nel fatto che i singoli battenti si possono realizzare in un unico pezzo oppure articolati in due, incernierati tra loro.
Nel primo caso i balconi somigliano, nel modo di aprirsi e nel posizionamento, alle persiane o gelosie mediterranee conosciute in tutta Italia, fuori dalla Pianura veneta: per intenderci quelle a stecche orizzontali fisse o orientabili che possono permettere di vedere all'esterno, ma non di essere visti da fuori. I battenti, una volta aperti, si accostano alla parete esterna del muro, mentre, serrati, si allineano alla parete del muro stesso attraverso una rotazione di circa 180°.
Nell'altro caso, cioè di ante snodate in due parti, i *balcóni* in posizione chiusa si collocano all'interno del vano finestra, a circa metà dello spessore del muro, quindi non pareggiati alla facciata esterna. Quando vengono aperti, una parte del battente (14-18 cm) ruota di un angolo retto e si appoggia allo stipite, l'altra, di 20-40 cm, gira ulteriormente di circa 90°, sino ad accostarsi alla parete esterna del muro, come nel precedente tipo.
La 'famiglia' degli *scuri* ad anta unita o rigida, risultando costruttivamente più semplice quindi meno costosa, era preferita negli edifici rurali e in genere 'poveri'. Può essere distinta nei sottotipi ad anta in *batùa* e ad anta in lume. L'angolo rientrante (battuta o limbello) tutto intorno ai battenti di legno del primo tipo è formato tenendo la schiena leggermente più ampia del foro finestra e le traverse di dimensioni pari al foro da chiudere. La battuta si appoggia agli spigoli degli stipiti del muro, dell'architrave e del davanzale, mentre il battente chiuso sporge all'infuori della parete esterna soltanto con lo spessore della schiena. In questo modo l'angolo rientrante copre le eventuali irregolarità murarie del foro finestra o porta, impedendo alla luce di trapelare all'interno dei locali.
Per contro, l'acqua piovana tende a penetrare più facilmente per cui è utile, appena sopra l'architrave o la piattabanda, creare un gocciolatoio con un corso di mattoni posti di piatto, appena sporgenti. Affinché la battuta degli sportelli chiuda perfettamente anche la parte inferiore, occorre che la *piana* o *piéra del balcón* (davanzale), costituita semplicemente di mattoni messi di taglio, rimanga a filo del muro e perciò non sporga dalla parete esterna, come la tradizione costruttiva imponeva.
L'altro sottotipo del *balcón* in lume, ovvero senza battuta tutto intorno, è caratterizzato da sportelli di misura uguale, o meglio leggerissimamente più piccoli del foro da chiudere, che, una volta serrati, si situano poco dentro il vano del foro stesso, in modo che la loro schiena rimanga in linea con la parete del muro esterno. Gli sportelli di questo genere, poco consueto nei fabbricati rustici, risultano più riparati dalla pioggia e più resistenti alle effrazioni, ma lasciano entrare più luce e aria per mezzo delle inevitabili fessure lasciate tra il muro e il serramento.
Una variante di questo sottotipo, riscontrato in vecchi edifici del medio e basso Polesine, la cui schiena si allinea perfettamente alla parete esterna, prevede un'imposta avente dimensioni poco maggiori del foro da chiudere e margini piani. In questo caso la battuta è creata nel muro lungo gli stipiti e l'architrave, non nei battenti di legno. Raramente la risega muraria interessa anche il davanzale, per cui lo stesso davanzale, pur in mattoni, può sporgere come se fosse di marmo o di altra pietra. Il sistema garantisce l'oscurità nei locali interni alla stessa stregua degli *scuri* ad anta in *batùa*, visti poc'anzi, e minore infiltrazione d'acqua; al contrario però risulta più impegnativo il lavoro murario rispetto alla risega lignea.
L'altra 'famiglia' dei balconi ad anta snodata, invece, rappresenta una peculiarità esclusivamente veneta ed è considerata come una sorta di evoluzione e perfezionamento dell'imposta a battenti rigidi. Si è diffusa dapprima in edifici urbani o anche rurali ma di un certo pregio, come l'abitazione del gastaldo e la villa padronale, e dall'ultimo dopoguerra ha soppiantato gli altri tipi pure in costruzioni modeste. I motivi del suo successo risalgono al fatto che gli sportelli, essendo posti a una quindicina di centimetri all'interno del vano finestra o porta, sono più riparati, anche di quelli ad anta in lume, sono difficilmente scardinabili, si aprono e si chiudono con facilità e presentano minore rischio d'imberlature e di chiusura in caso di vento; al contrario, risultano costruttivamente più complessi del tipo ad anta senza snodo, restringono la larghezza effettiva del foro e aumentano la profondità del vano finestra, riducendone la luminosità.
Questi due gruppi di balconi ad anta unita e snodata genericamente indicati "alla veneta", accumunati dal completo oscuramento e dai due strati di tavole, hanno assunto denominazioni varie, e a volte anche contraddittorie, poiché non sono stati oggetto di studio approfondito e nemmeno inseriti in qualsivoglia manuale. Il balcone con sportelli rigidi e messi a

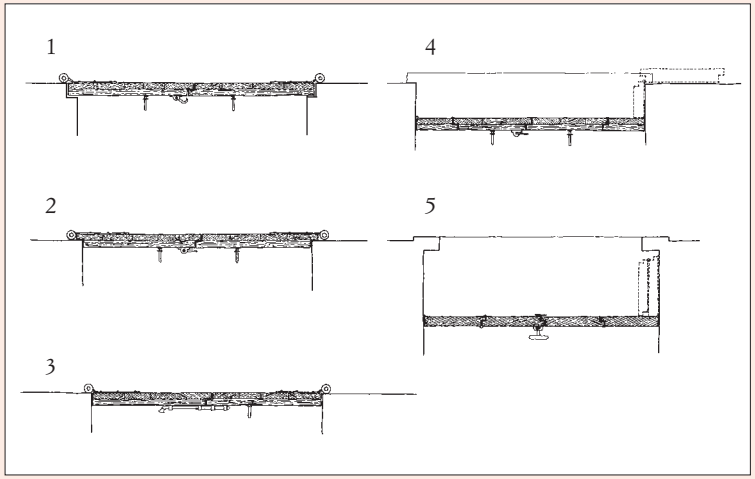
filo esterno è definito "a libro", ma "a libro" in certe zone è denominato anche quello con le ante articolate in due pezzi[37]. Quest'ultimo è indicato **alla padovana** o a *ofìssio* (a ufficio), e nel Padovano si caratterizza per avere il battente di sinistra (guardando dall'interno) che si apre per primo e che perciò tiene serrato con la sua battuta anche l'altro sportello.
Sia pure di gran lunga preferiti, i balconi sopra descritti non rappresentano tuttavia gli unici tipi di serramenti presenti nella pianura veneta. Infatti, esiste anche una terza 'famiglia' che, pur essendo anch'essa totalmente oscurante e a battenti articolati, si discosta dai precedenti poiché presenta un unico strato di doghe messo in verticale, non semplicemente accostate (altrimenti non si terrebbero insieme) bensì incastrate. Il più noto modello di questo gruppo è denominato **alla vicentina**, conosciuto non soltanto nel Vicentino, ma soprattutto in edifici e palazzi di qualche pregio.
I battenti si ripiegano su sé stessi, non dispiegati all'esterno, e accostati agli stipiti, quasi scomparendo. Solitamente questo sistema di balcone, chiamato anche "a fisarmonica", "in mazzetta" o anche "a ufficio" (ingenerando ulteriore confusione onomastica), si riferisce a edifici con finestre contornate in pietra, *pilastrà* o in mazzetta, appunto.
Anche questa tipologia vicentina può essere considerata per certi versi una semplificazione, per altri un'evoluzione di quello più propriamente veneto e si è affermata per lo più dove le murature d'ambito erano composte di pietrame, e quindi di spessore tale da poter contenere i battenti ripiegati a fisarmonica e addossati alle spallette delle finestre e delle porte. È stata sovente adottata anche in palazzi e *case de statio*, il cui finestrato *alla serliana* dei saloni dei piani nobili presentava più fori ravvicinati in modo da non concedere spazio agli eventuali battenti aperti verso l'esterno ed anche in fori che s'intendevano proteggere con inferriate.
Una variante del balcone vicentino può considerarsi il tipo che possiamo denominare **polesano**, un tempo diffuso anche a Chioggia e nell'Opitergino, i cui battenti ad ante snodate, anziché essere ripiegate su se stesse, sono svolte all'esterno, come in quello padovano, ma sempre in un solo strato di doghe, e ciò per ragioni di economicità e semplicità costruttiva, come una sorta di 'parente povero' per edifici modesti.
È evidente che questi modelli a singolo strato di *tòłe*, ancorché incastrate fra loro e talvolta anche con due piccoli traversi posti alle estremità, però sempre in spessore di tavola, appaiono molto meno robusti di quelli a due strati e presentano maggiori rischi di deformazione.
Oltre ai vari tipi sin qui elencati, è opportuno aggiungere anche quello così detto **veneziano** che chiude porte-finestre concluse in alto ad arco. Se in questi fori sono messi in opera *scuri* ad ante rigide a filo esterno, esse, a parte l'andamento curvilineo della porzione superiore, non presentano nessuna particolarità. Quando invece l'imposta è collocata all'interno del vano finestra, le ante non solo devono essere snodate, ma anche ritagliate a forma di "cappello di Napoleone", per essere dispiegate all'esterno, lasciando scoperte due piccole aree prossime all'arco, attraverso le quali trapela la luce all'interno.
Come si vede, quindi, il balcone "alla veneta" comprende un variegato gruppo di modelli, a volte anche piuttosto differenti sia nell'aspetto che nel funzionamento. Inoltre i singoli tipi non sono sempre distribuiti nel territorio in maniera netta. Ad esempio nel Veronese spesso è presente la persiana, che è assolutamente predominante; così se dalla pianura si prosegue verso l'area alpina, appaiono balconi intelaiati e più o meno lavorati e modanati, completamente diversi da quelli descritti; verso est, ossia in Friuli, il balcone veneto, specie quello a libro, sconfina pur mischiandosi alla solita gelosia; la linea del fiume Po, verso sud, segna invece un limite piuttosto netto tra l'area dello *scuro* e quella della persiana che peraltro troviamo in tutta la zona mediterranea.
Ovviamente i modelli che oggi vediamo sono il frutto di una lunga evoluzione costruttiva. I primordiali *balcóni* consistevano nella sola schiena di assi verticali tenuti insieme da 2 o 3 traversi sovrapposti a essa, e sono testimoniati da numerose opere pittoriche, come quelle del Canaletto, Marieschi e altri[38].
A partire dall'Ottocento ai traversi orizzontali, che avevano il compito di tenere unite le doghe della schiena, furono aggiunti i montanti verticali con lo scopo, non di creare un vero e proprio telaio, bensì di chiudere meglio il foro. Complessivamente si trattava di 4-7 pezzi non incastrati tra loro, ma solo inchiodati alla schiena di doghe verticali, che assolvevano funzioni meramente aggreganti del manufatto. Questa sorta di falso telaio, che poteva essere impreziosito con smussi rivolti verso la specchiatura interna, presentava dimensioni leggermente più piccole della schiena, e perciò chiudeva perfettamente il foro finestra, allo stesso modo del tipo in *batùa*. Il battente, proprio per questo chiamato *riquadrà* e ora esteso soprattutto in Emilia Romagna, non essendo interamente a doppio strato, può essere considerato come un diretto 'antenato' del doppio tavolato pieno.
In ogni caso le imposte esterne rappresentano le componenti costruttive che più risaltano nei prospetti degli edifici e che perciò caratterizzano il paesaggio veneto, forse più di ogni altro particolare costruttivo esterno.
Nelle nuove costruzioni e negli interventi sul patrimonio edilizio esistente occorrerebbe porre maggiore attenzione verso i balconi veneti, da una parte evitando gli 'inquinamenti' estranei alle tradizioni edilizie locali, e dall'altra rifiutando la dilagante "cultura del falso" che ci propone dei serramenti di PVC o di compensato marino, con finte bugne pantografate,

557

558



559



560

561

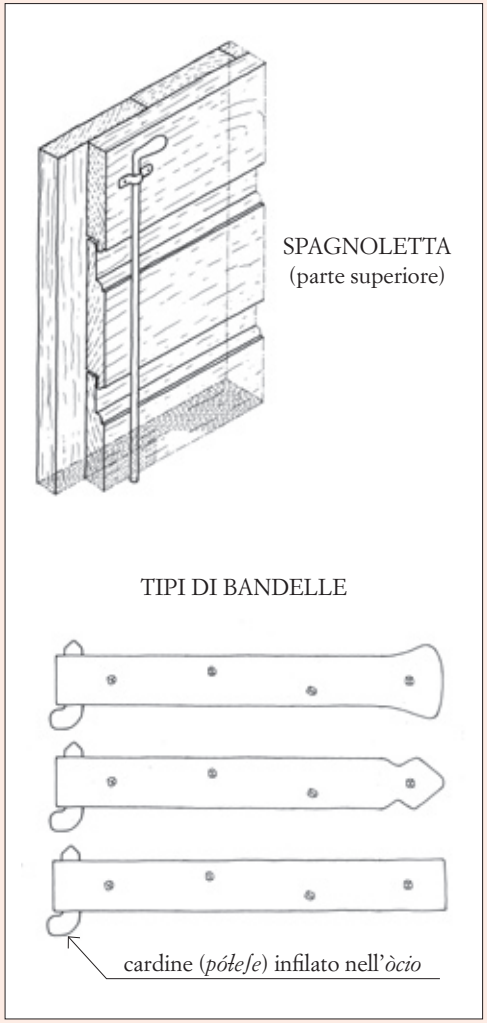
562

563

Tipi d'imposte esterne.
Nella pagina accanto, 559, disegni di alcuni tipi di battente: A e B con schiena di doghe verticali tenute insieme da sovrapposti traversi e montanti (falso telaio), antenati dei tipici balcóni *veneti raffigurati nei disegni C e D, l'uno a battenti articolati ("alla padovana") e l'altro a battente unito.*
560, possibili posizionamenti dei battenti rispetto alla parete esterna: 1 - schiena allineata alla parete esterna con battute (rientranze) sulla muratura; 2 - battute sui battenti in legno (più comune); 3 - ante senza rientranze; 4 - tipo con battenti articolati in due pezzi; 5 - tipo "alla vicentina" con battenti articolati, come nel tipo precedente, ma ripiegati a fisarmonica su sé stessi sulle erte *(stipiti).*
557, persiana o gelosia con sportelli a sporgere. 558 scuro *"alla veneziana" concluso in alto a forma di mezzaluna o di cappello da carabiniere.*
561, balcone riquadrà *con falso telaio.*
In questa pagina, 562, balcone con battenti a libro *e traversi a scandola; 563, balcone "alla vicentina" su finestra* pilastrà *(contornata) con pietra tenera di Vicenza.*

accessoriati con vistose ferramenta industriali, al posto di quelle eseguite a mano: spagnolette, *bartoèłe* (bandelle), *półeſi* (cardini), *caenàssi* (catenacci)... Questi ultimi servono a tenere chiusi i battenti rigidi, mentre le spagnolette serrano quelli articolati; per tenerli aperti, invece, un tempo si ricorreva al *tresso* (traverso) di legno, oggi sostituito da fermabattenti metallici fissati a muro (a molla, ometti in ghisa, ecc.). ■

Qui sotto, 564, spagnoletta con saltarèło *(saliscendi) maniglia su battente articolato in due pezzi. 565,* calme*, sostituzioni parziali della schiena a seguito di ammaloramento, su balcone articolato. 566, disegni di particolari costruttivi di* balcóni*. 567,* bartoèłe *(bandelle) a testa di martello inchiodate alla schiena. 568,* caenàsso*, catenaccio su battente bugnato. Nella pagina a fianco, 569, due diversi traversi (strato interno) di* scuro*: A - tipo a scandola; B - tipo bugnato. 570, battenti articolati ("alla padovana") tenuti aperti dal* trésso *(traverso) di legno sostenuto da due* castagnółe *metalliche (monachetti). 571, imposta ad ante unite e bugnate, e finestra a vetri a due ante divise orizzontalmente da due* canòli*, sottili traversi a doppia scanalatura, dentro la quale si incastrano le lastre di vetro. 572, balcone "alla polesana", con un singolare traverso ferma-battenti in tondino metallico (i battenti articolati si aprono all'esterno, come nella foto soprastante, ma sono costituiti da un unico strato di tavola).*



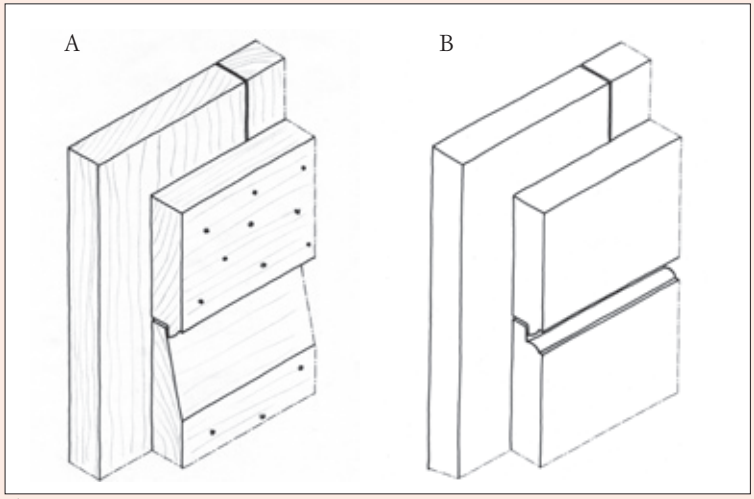
566

564

565

567

568



569

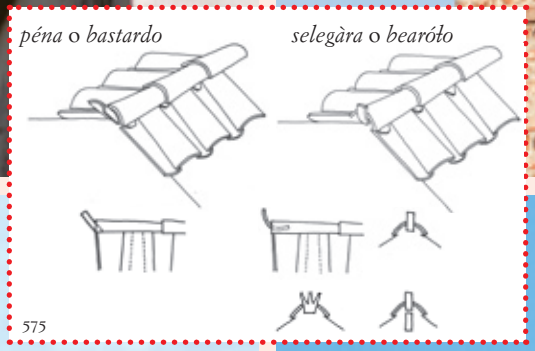
570

571

572

573

574



575

576

577

Finiture delle estremità dei colmi dei tetti e delle coperture dei comignoli mediante pezzi di coppo. 573 e 576, formate da bastardi, *porzioni di coppo posate obliquamente; 574 e 577, piccoli pezzi di coppo, tagliati trasversalmente, posti in opera a mo' di cornetti mono e bipartiti.*

FINITURE DELLE *COLMÉGNE*

Osservando attentamente i tetti delle case di Almisano, località di Lonigo in provincia di Vicenza, si nota una singolare finitura che per la verità si trova qua e là anche in molti altri siti veneti e in altre regioni, ma che in questo piccolo paese è presente in quasi tutte le costruzioni vecchie e nuove, in speciale modo sui comignoli conclusi da un tettuccio a capanna. A questa particolarità risulta difficile attribuire un nome poiché, a quanto è dato sapere, non è mai stata oggetto di rilievo e studio, se si esclude la sua raffigurazione grafica nel Manuale del recupero della Regione Abruzzo[39]. Anche gli 'addetti ai lavori' intervistati, pur dichiarando di aver spesso realizzato questo impreziosimento, non sanno dargli un nome e nemmeno assegnare una sua funzione pratica; rivelano semplicemente che in qualche caso viene tuttora eseguito per tradizione, senza porsi interrogativi. Alcuni, sia pure nell'incertezza, lo indicano come *sołetàra* (forse da *sołéta*, civetta), altri *sełegàra* (*sélega* sta per passero), ossia salva piccioni, oppure *bearóło*.

A parte l'aspetto onomastico, riguarda un coccio largo 2-5 cm a forma di C, ottenuto segando trasversalmente un coppo e inserito con un'estremità nella malta di tamponamento del coppo terminale del colmo e l'altra rivolta verso l'alto, come una sorta di cornetto. Oltre a presentarsi in questo più comune modo, a volte questa finitura presenta delle significative varianti che la arricchiscono ulteriormente, come nel caso di cocci bi o tripartiti; talvolta anziché di uno si compone di due pezzi di coppo, uno rivolto verso l'alto e l'altro verso il basso, o in casi eccezionali anche di quattro pezzi, posti a raggio.

Queste specifiche rifiniture sono nate esclusivamente per scopi ornamentali oppure, come di solito accade, all'origine rispondevano a finalità pratiche?

Il primo pensiero potrebbe essere il collegamento con i vecchi casolari pagliareschi, i cui colmi del tetto, come descritto in altra parte, erano protetti da una grossa *dréssa* (treccia) conclusa con due prolungamenti verso l'alto, aventi la funzione di tenere ben stretta la treccia orizzontale di colmo alle falde inclinate; tutto ciò per evitare infiltrazioni d'acqua e coprire l'intersecazione delle *àtołe* (legata con *stròpe* o *sbalsi*) che formavano l'orditura del tetto. Spesso queste protuberanze, realizzate alle due estremità del colmo, assumevano forme lobate terminanti con una piccola croce al fine di tener lontani gli spiriti maligni e sfuggire alle avversità. Questa ipotetica ascendenza pagliaresca degli attuali cornetti in cotto troverebbe evidente riscontro proprio in Almisano, poiché in tale località i *caſóni* si contavano molto numerosi, com'è testimoniato dalle pubblicazioni di Domenico Lampertico, Aristide Baragiola e Giovanni Mansoldo[40]. A loro volta, però, i *caſóni* derivano dalle primordiali capanne. Nella struttura conica, le punte delle pertiche che reggevano il manto di canne o paglia sporgevano dal tetto, come raffigura lo scultore Guerrino Lovato nel suo recente libro su Brendola[41]. Paolo Tieto, nel suo famoso libro *I casoni veneti*, pubblicò dei disegni che raffigurano dei terminali del colmo a croce lobata, nei quali s'inseriva l'anima in paletto di legno attorno al quale veniva realizzata la treccia. Ciuffi di paglia proteggevano queste punte che nel tempo assunsero una forma peculiare e rimasero tali anche dopo aver perso ogni importanza funzionale. Tali protuberanze possono essersi trasformate in elementi puramente decorativi, come crocette, applicati anche ai finali del colmo dei tetti a due spioventi, dove non assumevano più nessun significato costruttivo. Anzi l'attaccamento a questa forma ornamentale può aver indotto alla conservazione anche quando venne a cessare la copertura vegetale[42]. Come le crocette sulla cuspide dei casolari veneti, così anche sui trulli pugliesi si è mantenuto un particolare che indica il punto più importante della costruzione, cioè dove un tempo si legava la copertura di paglia e dove ora si chiude la volta del cono[43].

Un'altra deduzione si potrebbe trarre per i finimenti bi o polipartiti sopra accennati collegandoli alle antefisse greco-etrusche, sorta di placche di terracotta ispirate agli acroteri dei templi e ai monumenti sepolcrali con valore apotropaico e anche con la funzione pratica di fermare i *tegoli* all'estremità del tetto. Esse chiudevano e ornavano le testate terminali del colmo dei tetti e raffiguravano la testa di Mercurio ma più di frequente costituivano ornamenti fitomorfici a forma appunto di palmetta[44].

Gli odierni cornetti, paragonabili ai remiganti ossia alle penne di alcuni grossi uccelli, specialmente quelli bi o tripartiti, potrebbero essere visti in veste di discendenti delle varie forme di creste rivolte all'insù (non verso il basso, come i lambrecchini), anch'esse ispirate forse all'architettura di greca ed etrusca memoria. Tali creste, elaborate in cotto sui colmi dei tetti o in legno, dimostrano ricercatezza nelle cornici e in genere nei frontespizi delle costruzioni urbane, soprattutto all'inizio del Novecento in stile floreale.

È quindi probabile che gli ornamenti a forma di cornetti non siano nati solo per scopi este-

tici o per discendenze mitologiche, ma soprattutto per ragioni pratiche, poiché sono inseriti, oltreché sulle estremità dei *tàja àqua* (spartiacque o colmi) delle torrette dei camini, anche su quelli del tetto vero e proprio. Si presume possano essere entrati nella tradizione costruttiva di alcune aree anche quali paraventi per difendere il coppo terminale del colmo da un suo possibile sollevamento o per evitare il fastidioso sibilo prodotto dal forte vento.

Un'altra ipotesi si può formulare connettendo, come si è detto, alla riproduzione delle sporgenze create nei tetti di canna e paglia costruite per stringere e legare il fascio terminale delle canne, particolare questo che in alcuni casi era arricchito con l'aggiunta di una crocetta di chiara simbologia religiosa. Per ultima resta l'ovvia funzione di coprire alla vista almeno una parte della malta di tamponamento.

Oltre al dettaglio costruttivo sopra descritto, sono pure riscontrabili, soprattutto nell'area pedemontana vicentina e trevigiana, altre curiose finiture del colmo del fumaiolo e del tetto. Un primo tipo riguarda un pezzo di coppo più lungo di quello appena esposto e infilato di traverso, sempre nella malta di tamponamento dei terminali del colmo. Questo particolare nel Trevigiano qualcuno lo chiama *pena* (penna), chiaro rimando alle penne dei volatili; nel Vicentino l'unica attribuzione nota è quella del citato Guerrino Lovato che lo definisce *bastardo*, forse perché collocato obliquamente rispetto ai coppi orizzontali del colmo[45]. Anche tale pezzo di coppo, così stranamente posto in opera, potrebbe svolgere le stesse funzioni ed avere le stesse ascendenze del precedente tipo, ossia di nascondere alla vista la malta di tamponamento, di evitare il gocciolamento del coppo di colmo e così via.

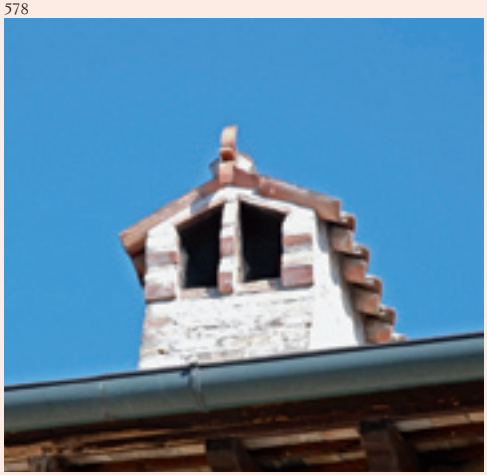
Un'altra qualità di finitura sia del tetto a capanna del fumaiolo che dell'intera costruzione, è riscontrata soprattutto nel Trevigiano, ed è rappresentata dalla sporgenza in fuori del coppo di colmo terminale tagliato *a spisso*, obliquamente a cuneo, come una specie di unghia. In questo caso sembra prevalere la funzione estetica di mettere in ombra la tamponatura di malta sottocoppo.

Un altro genere di finitura del tetto di coppi, anch'essa realizzata con pezzi di coppo, è rappresentata dai *petenèłi* o *scaje de cópo*. In questo caso si tratta di piccoli frammenti di coppo allettati nella malta che colma la cavità formatasi tra i coppi della *colmégna* e quelli a canale delle falde. L'insieme di questi piccoli cocci assomiglia vagamente ai denti del pettine. Da qui il termine *petenèłi* che tuttavia viene adoperato anche per indicare il tipo di comignolo costituito da coppi messi a scala (v. *Comignoli veneziani e di campagna*), oppure il cornicione la cui parte sporgente è sostenuta da una serie di dentelli posti a distanza regolare (v. *Cornicioni, coronamenti delle facciate*)[46].

Infine non si può chiudere questa breve escursione intorno alle finiture delle coperture senza ricordare anche un'altra singolarità, che tuttavia non riguarda la *colmégna*, bensì il modo di concludere il manto di copertura in coppi lungo il margine inclinato dei tetti a due falde. Normalmente il manto termina con una fila di coppi a canale (concavità verso l'alto) che sporge di pochissimi centimetri dal muro d'ambito e dall'eventuale sottostante cornicetta pendente, costituita da uno o due corsi inclinati di mattoni. Nell'estrema parte orientale della nostra regione, specialmente nel Gruarese, invece è usanza concludere, sui fianchi della falda, con una fila di coppi aventi il colmo rivolto verso l'alto allo scopo di creare una sorta di *sgiossaróło* leggermente staccato dalla parete. Si tratta di un dettaglio costruttivo banale, se vogliamo, ma d'impatto visivo non di poco conto, che è presente anche nella vicina provincia friulana. ■

578, finitura del colmo di un cormełón *di cancello, costituita da un semplice pezzo di coppo inserito nella malta di allettamento del colmo. 579, la stessa finitura terminale della* colmégna *di un comignolo, ma con tre frammenti di coppo.*

578



579

NOTE 6. Peculiarità costruttive

1 Chiara Svegliado, *Il camino e la sua evoluzione nei secoli: una ricerca rivolta ai camini del Cinquecento, Seicento e Settecento dell'area padano-veneta, in particolare del vicentino e della città di Padova*, tesi di laurea, relatore Ruggero Maschio, a.a. 1998-99, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Padova, p. 6.

2 Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Cecchini, Venezia 1856[2].

3 Conglomerato di cemento, sabbia e piccoli frammenti di marmo variamente colorato, che, dopo aver fatto presa, veniva levigato.

4 *Dell'idea della architettura universale di Vincenzo Scamozzi*, *architetto veneto*, Piazzola 1687, II, p. 316.

5 François Rozier, *Nuovo corso completo d'agricoltura teorica e pratica, ossia dizionario ragionato ed universale d'agricoltura*, Padova 1817, V, p. 196.

6 Giacinto Carena, *Vocabolario domestico, prontuario dei vocaboli attenenti a cose domestiche e altre di uso comune*, Napoli 1859; Egle Renata Trincanato, *Venezia minore*, Filippi, Venezia 1948, p. 80; Antonio Manno, *I mestieri di Venezia, storia, arte e devozione delle corporazioni dal XIII al XVIII secolo*, Cittadella 1997, p. 52.

7 Andrea Palladio, *I quattro libri dell'architettura*, Venezia 1570, I, p. 60.

8 G.M. Urbani de Gheltof, *I camini (fumaioli). Venezia dall'alto.* Filippi ed., Venezia 1892, rist. an. *Camini e campanili*, Filippi ed. 1975, p. 25.

9 *Dell'idea della architettura universale* … cit., vol. II, p. 316.

10 Loris Fontana, *L'analisi del paesaggio, indagine sugli insediamenti spontanei nei Colli Euganei*, Consorzio per la Valorizzazione dei Colli Euganei, Padova 1980, p. 191.

11 *Alvise Cornaro e il suo tempo*, a cura di Lionello Puppi, Comune di Padova, Padova 1980, p. 34.

12 Arrigo Lorenzi, *Studi sui tipi antropogeografici della pianura padana*, «Rivista Geografica Italiana», anno XXI, Tip. M. Ricci, Firenze 1914, p. 504; Trincanato, *Venezia minore* …cit., p. 91.

13 *Dell'idea della architettura universale* … cit., II, p. 317.

14 Nonostante questo tipo di focolare si ritrovi anche fuori del Friuli, è comunemente indicato così poiché in nessun altro luogo è altrettanto diffuso e tipico. Per la sua diffusione potrebbe essere meglio denominato "antico focolare veneto" (*Paul Scheuermeir. Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia*, a cura di Michele Dean e Giorgio Pedrocco, Longanesi, Milano 1996[3], vol. II, p. 89n).

15 Emilio Scarin, *La casa rurale nel Friuli*, CNR, Ricerche sulle dimore rurali in Italia, Firenze 1943, p. 130.

16 Enzo Bandelloni, Fabio Zecchin, *I benedettini di santa Giustina nel basso Padovano*, La Garangola, Padova 1979, p. 73.

17 Eugenio Miozzi, *Venezia nei secoli. La città*, Venezia 1957, II, p. 99.

18 Miozzi, *Venezia nei secoli* .. cit, p. 90-95.

19 Urbani de Gheltof, *I camini*… cit., p. 18.

20 Viola Zanini Gioseppe, *Della architettura. Aggiuntovi di nuovo il modo di levar il fumo alli camini.. di Andrea Minorelli*, Padova 1677, p. 189; Gian Antonio Cibotto – Gianfranco Scarpati, *La casa rustica in Polesine*, Marsilio Editori, Venezia 1980, p. 22.

21 *Dell'idea della architettura universale* … cit., II, p. 317.

22 Giuseppe Fiocco, *Alvise Cornaro: il suo tempo e le sue opere*, Neri Pozza, Vicenza 1965, p. 160-66.

23 Vincenzo Caputo, *Camini e comignoli a Belluno*, Ist. Bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 2000, p.13.

24 Miozzi, *Venezia nei secoli* … cit., p. 203.

25 Urbani de Gheltof, *I camini* … cit., p. 28.

26 Enzo Bandelloni*, La casa rurale nel Padovano*, Editoriale Programma, Padova 1975, p. 149.

27 Gjlla Giani, *Camini di Venezia*, Di Baio, Milano 2000, p. 67.

28 Cibotto – Scarpari, *Casa rustica in Polesine* ... cit., p. 22.

29 Caputo, *Camini e comignoli* … cit., p. 7-8.

30 Emanuele Bellò, *Dizionario del dialetto trevigiano*, Canova, Treviso 1991, tav. V, p. 34.

31 Lucio Gambi, *La casa rurale nella Romagna*, CNR Ricerche sulle dimore rurali in Italia, Firenze 1950, rist. 1979, p. 28.

32 Miozzi, *Venezia nei secoli*… cit., p. 97-98.

33 Scheda tratta da P.G. Zanetti, *I balconi della tradizione veneta*, in «Padova e il suo territorio», 128 (2007), p. 32-34.

34 Pevsner-Fleming-Honour, *Dizionario di architettura*, Einaudi, Torino 1981.

35 Quelle sottili tavolette di legno impiegate in aree montane che, come manto di copertura, soppiantarono la paglia o le erbe palustri delle costruzioni arcaiche e che a loro volta sono state sostituite da lamiere o da altri materiali più recenti.

36 Daniele Donghi, *Manuale dell'architetto*, I, parte 1, Torino 1906, p. 14.

37 *La sapienza dei nostri padri. Vocabolario tecnico-storico del dialetto del territorio vicentino*, Accademia Olimpica, Vicenza 2002, p. 22.

38 Si veda, ad esempio, Antonio Canal, *La chiesa e la scuola della Carità e la corte del tagiapiera a San Vidal*, 1727.

39 Sandro Ranellucci, *Manuale del recupero della Regione Abruzzo*, Dei, Roma 2004, 1, p. 158-59.

40 Domenico Lampertico, *Monografia dei distretti di Vicenza, Lonigo, Barbarano*, «Atti dell'Inchiesta agraria», 1881, I, vol. IV, p. 436; Aristide Baragiola, *La casa villereccia delle colonie tedesche veneto-tridentine*, Bergamo 1908, rist. an. Giazza 1989, p. 175-189; Giovanni Mansoldo, *Il territorio vicentino*, in *La casa rurale nella pianura e nella collina veneta*, a cura di Luigi Candida, CNR, Olschki, Firenze 1959, p. 148.

41 Guerrino Lovato, *Sulle case. L'architettura rurale del Cao de Là a Brendola nei Colli Berici*, Lupi & Sirene, Venezia 2012.

42 Giuseppe Pagano - Guarniero Daniel, *Architettura rurale italiana*, Catalogo mostra Triennale 1936, U. Hoepli, Milano 1936, p. 39.

43 Pagano-Daniel, *Architettura rurale* … cit., p. 55.

44 Adam Jean-Pierre, *L'arte di costruire presso i romani, materiali e tecniche*, Longanesi, Milano 1990[2], p. 230.

45 Anche in questo caso non è stato possibile far riferimento a studi o rilievi pubblicati. La testimonianza onomastica trovata riguarda i bei disegni realizzati in gioventù dallo scultore Lovato di Brendola cit..

46 Antonio Draghi, *'Na parola…! Piccolo glossario veneto dell'arte del costruire con alcune digressioni…*, Cleup, Padova 2008, p. 50.

580

Contenitori a copertura pressostatica di biogas nei pressi di Merlara (Pd), emblema di un'immagine avveniristica ed industrializzata dell'agricoltura del futuro. Tali impianti, nati negli anni Settanta del secolo scorso per lo smaltimento delle deiezioni, si stanno diffondendo grazie alle sempre maggiori dimensioni date agli allevamenti animali, in particolare suini e bovini.